

L'IRCOCERVO



numero 2 - luglio 2019



*Da un'idea di **Giuseppe Rizzi** e **Loreta Minutilli***

*Copertina di **Ludovica Sodano***

Ludovica Sodano nasce nel 1997 a Riva del Garda. Attratta fin da piccola dall'acqua e il mare, nei suoi lavori si trovano spesso pesci e sirenette. Attualmente studia fumetto e illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove è costantemente immersa in una ricerca artistica personale.





L'IRCOCERVO

numero 2 - luglio 2019

REDAZIONE

Sonia Aggio

Anja Boato

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



indice

EDITORIALE

di **Giuseppe Rizzi** 5

ouverture

H COME HUMOUR

di **Ezio Sinigaglia**

illustrato da **Valeria Cavallini** 8

KODOMO NO GEMU

di **Claudia Grande**

illustrato da **Francesca Provero** 28

PERSISTENZA

di **Stefano Solventi**

illustrato da **Giuditta Bertoni** 42

racconti erranti

ALL'ORA DELLA SIESTA

di **Horacio Cavallo**

traduzione di **Giacomo Falconi**

illustrato da **Giovanni Frasconi** 62

IL MONDO OLTRE

di **Flavio Torba**

illustrato da **Ginevra Ballati** 80

BRONSA CUERTA

di **Elia Gonella**

illustrato da **Francesco Biagioli** 94



editoriale

- Ah, dunque voi del Rifugio dell'Ircocervo avete fondato una rivista.
- Sì, è uscito il primo numero
- Ma che bello! Bravissimi! Felicitazioni! E che pubblicate?
- Racconti lunghi fino a 40mila battute in formato digitale.
- ...lunghi... ...in digitale...

Panico. Sbigottimento. Ilarità. Infinite e sempre bellissime le reazioni che seguivano in chi avevo di fronte negli ultimi tre mesi. Qualcuno sospirava e scuoteva appena il capo con espressione pietosa e disagiata, qualcun altro mi rimproverava veemente come quell'amico premuroso a cui racconti di aver fatto una bravata.

Ci sono state addirittura volte in cui gli occhi di alcuni si inebriavano di terrore. "Che c'è? Che ho?" chiedevo ansioso e già prossimo a urla isteriche. Impressionato da quello sguardo, e ingenuamente incapace di capire che fosse dovuto alla rivista, temevo che mi stesse accadendo qualcosa di orribile e demoniaco, tipo – che so – che i miei occhi avessero preso a sanguinare come fu in voga tra molte Madonne negli anni '90.

All'inizio non la prendevo bene: mi ritrovavo a mangiare meste mestolate di gelato sul divano in stile Bridget Jones, sentendomi brutta e insicura. Finché non mi sono detto che forse queste reazioni erano un buon segnale (cioè, non me lo sono detto io, è stata mamma a dirmi così), ancor più buone delle reazioni di chi



ci supportava (sì, c'era anche chi ci trattava come persone normali, ma questo è narrativamente meno interessante). E così ho detto un giorno in redazione: "Anzi, osiamo di più!"

Ecco che allora l'*ouverture* del secondo numero è affidata a un racconto che per nulla si addice a una rivista digitale. Ce lo ha donato **Ezio Sinigaglia**, romanziere di altissimo valore artistico, autore del geniale *Il Pantarei* (SPS, 1985; Terrarossa, 2019). Il suo *H come Humour* è un lungo, raffinato e divertente Bildungsroman novecentesco in sedicesimo, tutto tuffato nell'infanzia e in un'insolita famiglia.

Con altrettanto orgoglio pubblichiamo, per la sezione *racconti erranti*, **All'ora della siesta** dell'uruguaiano **Horacio Cavallo**, autore che qui proponiamo per la prima volta al lettore italiano nella traduzione di Giacomo Falconi di Wordbridge Edizioni. È il racconto emozionante e poetico di alcuni bambini che osservano il nonno morente in una casa sul mare ed escogitano un piano per aiutarlo.

E poi, altrettanto belli e brillanti, i quattro racconti che abbiamo selezionato tra quelli arrivati in redazione, tutti molto diversi tra loro.

Si parte da **Kodomo no-gemu**: un racconto insolito e perturbante, che potrebbe sembrare il soggetto di un episodio di Black Mirror. Qualche indizio ulteriore? Il Giappone, delle particolari invenzioni e un'atmosfera quasi surreale.

Persistenza è un racconto simbolico e potente, acuto e ammaliante, che ci porta nelle profondità di un rapporto di coppia per svelare le contraddizioni, gli istinti, le dinamiche di forza che compongono il basamento invisibile di una relazione.

Il mondo oltre parla di una generazione di giovani che non vogliono rinunciare ai propri sogni sotto il peso delle aspettative, e lo fa in maniera immaginifica e onirica, squarciando nelle trame dell'ordinario una via d'accesso per il fantastico.

Bronsa Cuerta è un racconto intimo su una prova di iniziazione che diventerà una sfida con se stessi e con un passato che ritorna, attraverso i riti e le gerarchie di un gruppo di ragazzi in una comunità di montagna.

Buona lettura! E se vorrete dirci cosa pensate dei racconti, saremo felicissimi.



trentasei
 milioni
 di quintali

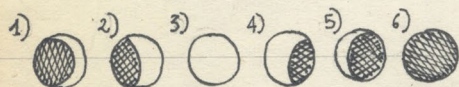
A hand-drawn diagram of an ant, viewed from above. The ant has a segmented body, six legs, and two antennae. Labels with lines pointing to the corresponding parts are: 'Antenna' (top right), 'Mandible' (upper right), 'Torace' (middle right), and 'Addome' (bottom right). The drawing is simple, with some shading on the abdomen and legs.

①麋集,蠕动;密集。广场上人群密集。②发麻:只胳膊发麻。

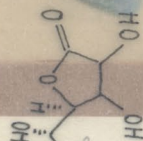
384,000

COPIA CONFORME
ALL' ORIGINALE

37.000.000
di quintali



384.000
TRECENTOTANTACQUATTROMILA
384.000
TRECENTOTANTACQUATTROMILA
384.000
TRECENTOTANTACQUATTROMILA



Humor
sotto
spazio

C61





ouverture

H COME HUMOUR

Ezio Sinigaglia

Vorrei che questa lettera, la più muta dell'alfabeto, fosse anche la più seria e grave. Vorrei parlare di umorismo senza umorismo, di ironia senza ironia. Ma non credo che sarà possibile. Da tempo, quasi da sempre, parlare e soprattutto scrivere di qualcosa, di qualsiasi cosa, senza umorismo, senza ironia, equivale per me a parlare e soprattutto scrivere senza intelligenza: tanto vale starsene zitti, e anzi stare zitti è molto meglio. Nell'infanzia, e forse ancor più nell'adolescenza, l'alternativo ricorso a questi due privilegiati strumenti di comunicazione, il silenzio e l'ironia, mi riusciva spontaneo a un punto tale che, senza avvedermene, sopra questa abitudine necessaria, e come tale involontaria, giunsi a costruire l'intero edificio della mia personalità. L'abitudine al silenzio era necessaria perché, in casa, non trovavo spazio per parlare: mio fratello parlava senza posa, poverino, come se tacere e morire fossero per lui sinonimi: da mane a sera cinguettava, con quella levità argentina dei bambini, deliziosa, adorabile, che riesce a farsi pesantezza solo per accumuli abnormi di materia: tutto può diventar peso, quando oltrepassa la misura, anche un carico di piume: le sue piume erano miliardi di miliardi, cominciavano a saziare già verso le dieci del mattino, e a sera se ne era tutti soffocati come minatori dalla polvere di carbone.

Nel silenzio e nell'inadeguatezza stavo, lo confesserò, benone: sono una natura pigra, sensuale, contemplativa: non aspiravo all'affermazione, ma al piacere: non all'ammirazione, ma all'amore: non al potere, ma alla protezione: essere protetto mi sembrava un'ottima cosa: mi risparmiava responsabilità e fatica: mia

madre mi proteggeva dal confronto con il mondo, mio fratello dall'inevitabile confronto con i genitori: anche con i genitori bisogna confrontarsi, prima o poi: ci pensava lui, per conto di entrambi: sentiva molto il ruolo di fratello maggiore, benché fosse maggiore di pochissimo, meno di un anno e mezzo, appena più del minimo biologico: apparentemente, la differenza era molto più marcata: stendeva la sua ala, generosamente, ed io mi ci accoccolavo sotto, mi ci nascondevo, zitto, grato: tutto spettava a lui: chiedere permessi, confessare colpe, subire punizioni: io sempre defilato, muto, immune: una semplice ombra del suo volo, inosservata, invisibile, in tutto quel palpitare di piume lampeggianti. Ero un bambino felice, felicissimo, la gioia di vivere incarnata: il dubbio di non esistere, ch'era il solo serio pericolo cui l'eccessivo irraggiamento del sole fraterno mi esponesse, non mi sfiorò mai, neppure per un attimo: esistevo, eccome! il piacere me lo confermava, istante per istante: mia madre mi adorava, non si sottraeva mai a una mia richiesta d'attenzione, aveva sempre in abbondanza tutto quel che mi serviva, e nessuna intenzione di negarmelo: occhi, mani, labbra, collo, seno, risa, buon odore: mio fratello, a conti fatti, mi adorava, anche lui: mi portava con sé dovunque, come una mascotte, e in assenza dei genitori ne assumeva autorevolmente le funzioni: mi segnalava per tempo ogni insidia, ogni pericolo, s'interponeva come uno scudo fra me e l'imprevisto, fra me e l'eventuale, spiacevole necessità di fare una domanda, o di rispondervi: vivevo come un piccolo animale, cioè né più né meno come un bambino, concentrato esclusivamente sul piacere fisico e sulla rasserenante dipendenza dagli adulti: non desideravo assolutamente nulla che non fosse da bambino: mio fratello si arrampicava sulle enciclopedie prima ancora d'aver imparato a leggere, faceva domande mitraglianti su tutti i misteri del creato, dalla natura delle stelle alle modalità di concepimento degli esseri viventi: a otto anni intratteneva gli ospiti discettando sulla struttura dell'atomo e sulla genesi del sistema solare, sulla convertibilità aurea del dollaro e sulle emissioni filateliche della Città del Vaticano: io non provavo il minimo interesse per nessuno di questi argomenti: le mie curiosità si concentravano principalmente sulla suzione degli alluci, l'osservazione sporadica e assolutamente non sistematica della vita delle formiche e dei ragni, l'apprendimento mnemonico di alcune filastrocche dai suoni suadenti

e incomprensibili, il godimento ineffabile del piacere della defecazione: erano tutte cose adatte alla mia età e di poco prezzo: mi nutrivo lautamente di ciò che avevo: ero felice.

Quanto alla necessità di comunicare al mondo la mia esistenza, anche al di fuori della famiglia, occasionalmente la provavo: immagino che sia un'esigenza naturale: in quel difficilissimo, graduale, emozionante processo di comprensione delle leggi fisiche che è l'infanzia e nel corso del quale ci si trova spesso completamente soli dinanzi al mistero, in quel processo tutto personale e segreto si arriva ad un certo punto a raggiungere la certezza che il nostro corpo sia riconoscibile come nostro da chiunque l'abbia già visto ed associato al nostro nome o comunque all'entità sfuggente e indefinibile che, da adulti, chiamiamo il nostro io: da quel momento si comincia a desiderare di esser notati e riconosciuti per quel che siamo: io: se ciò non accade, se ne resta perplessi ancor prima che frustrati: la legge generale appena formulata a costo di enormi sforzi di accumulazione e analisi dei dati sensibili subito vacilla: si insinua il sospetto che la legge generale ammetta eccezioni, che il nostro corpo possa, in determinate condizioni, farsi trasparente o, per qualche inopinato turbamento della sua forma, irriconoscibile: questo sospetto, a differenza di quello di non esistere, che non mi sfiorò mai, nemmeno per un istante, questo specifico sospetto, di essere soggetto a mutamenti somatici continui che rendessero il mio aspetto difficile da memorizzare, mi si affacciò alla mente più volte nell'infanzia, a conferma che la mia personalità era ben lontana dall'essersi formata: nello specchio, in effetti, trovavo sempre qualcosa di inatteso, qualcosa di nuovo e sorprendente: l'immagine di me che estraevo dalla memoria prima di specchiarmi non si sovrapponeva per nulla, o solo in piccolissima e trascurabilissima parte, a quella che mi appariva: immobile davanti allo specchio, chiudevo gli occhi, proiettavo sulle palpebre chiuse la mia immagine, così recente, così viva ancora: adesso l'ho afferrata, mi dicevo, adesso il gioco riesce, adesso so come son fatto: riaprivo gli occhi: macché, diverso ancora: le mie sembianze erano già mutate, come muta di continuo il cielo nelle giornate di gran vento: ne restavo turbato, non però al punto di sentirmi in pericolo: erano turbamenti infantili, cui fornivo prontamente infantili rassicurazioni: la colpa era tutta dei capelli, così sottili, così mobili: per esser sempre uguali,

sempre sé stessi, sempre riconoscibili, bisogna che i capelli stiano fermi: i miei, invece, erano di una irrequietezza indomabile, di una leggerezza gassosa che li rendeva talmente sensibili ai più insignificanti spostamenti d'aria che, per instabilità di superfici e di volumi, per variazione d'angoli d'incidenza della luce, anche il loro colore si faceva cangiante, indefinibile, provvisorio: i capelli, a quell'epoca, erano la sola parte di me che avesse la forza di ribellarsi a qualche cosa: al pettine, alla spazzola, alle mollette, perfino ai parrucchieri: i parrucchieri erano sempre molto irritati, indispettiti dai miei capelli: devo esser molto grato ai parrucchieri: fu nei loro saloni dai profumi nauseabondi che sbocciò il germoglio della mia individuazione: le prime prove furono tremende, autentiche torture: nella mia valutazione soggettiva venivo tenuto legato per alcune ore a un seggiolone scomodo, tutto protuberanze, che aveva la foggia subdola di un cavallo a dondolo, ma che non dondolava: i profumi delle brillantine, dei talchi, dei saponi da barba, delle lacche, dell'acque di colonia mi davano addirittura il voltastomaco, e li chiamavo sfrontatamente puzze, con scandalo evidente degli astanti. In più, ero terrorizzato da tutte le uniformi: vigili, poliziotti, tramvieri, soldatini, musicanti, suore, frati, crucigeri delle processioni: l'estate, al mare, aspettavo sempre con trepidazione la festa del paese: la banda, finché suonava nel suo chiosco, mi piaceva: ma quando si metteva in movimento per le strade, in testa a quel corteo di penitenti dai costumi minacciosi e ipocondriaci, mi prendeva una paura che non osavo confessare, ma che mi scrollava i nervi in modo insopportabile: temevo che mi notassero, mi prelevassero d'autorità, mi strappassero a mia madre, mi portassero con loro in qualche luogo orribile e male illuminato: nella mia immaginazione, un uomo in uniforme aveva autorità sufficiente per qualsiasi prepotenza, potere di vita e di morte su chiunque, specie sui bambini: chissà, forse avevo orecchiato qualche frammentario racconto della guerra, così vicina allora, meno di dieci anni, quasi nulla a pensarci, un batter d'ali: fatto sta che assimilavo i camici bianchi alle uniformi, e attribuivo quindi ai parrucchieri un'autorevolezza paramedica, enormemente superiore a quella, tanto per dire, dei maestri di scuola o dei bagnini: di conseguenza, quelle prime torture sul cavallo non a dondolo erano aggravate dal progressivo emergere di una situazione di gravità inaudita: un uomo in uniforme, che si curvava su di me

impugnando armi da taglio, era visibilmente indispettito dal comportamento ribelle della mia capigliatura: ero spaventato, a disagio: ero un bambino così docile: non riuscivo a spiegarmi perché i miei capelli non volessero saperne di ubbidire al parrucchiere, e anzi lo contrariassero così apertamente, così ribaldamente: soffrivo le pene dell'inferno, per tutta la durata della complessa, avventurosa operazione: però, quando mia madre compariva ad un tratto nello specchio, tutta luce, e sospingeva la tintinnante porta a vetri, e immergeva con abnegazione amorevole il suo buon odore nelle puzze nauseabonde delle brillantine, allora, oltre alla gioia inesprimibile del ritorno, provavo, immediatamente, anche l'emozione, per me così rara da dare le vertigini, del protagonismo: il parrucchiere prendeva subito a parlar di me come di un caso specialissimo, inquietante, senza alcun dubbio non meno unico, dal punto di vista tricologico, di quanto fosse il caso fraterno sotto l'aspetto, per dir così, criptopsichiatrico: appresi che, in cima alla mia testa, proprio al culmine dell'osso occipitale, spuntava un fiorellino, insolente, irragionevole, che aveva nome «la rosetta»: questa rosetta, a detta di tutti i parrucchieri, era stata creata per farsi beffe delle forbici, dei rasoi, delle macchinette falciatrici e più in generale della scienza e dell'arte barbieristiche: non c'era, nella struttura della sua spirale, alcuna logica, alcun senso, né orario, né antiorario: i peli che crescevano all'interno di questo gorgo od ai suoi margini mostravano una tendenza assurda, inesplicabile, a trasgredire la legge di gravità, principio che è posto a fondamento, a ben guardare, del vivere civile, ma soprattutto dello studio di ogni disciplina e, conseguentemente, del reddito che da tale studio un onest'uomo può sperar di trarre: un milione di teste come la mia, ed ecco che le barberie della penisola avrebbero dovuto chiudere i battenti tutte quante, di punto in bianco e dalla sera alla mattina: per fortuna, la mia rosetta era un caso isolato, inaudito, un fenomeno di protervia irridente da riportare sulle riviste specializzate, e da paventare, per il parrucchiere, non meno di quanto siano da temere per i lupi di mare le mine galleggianti: grazie all'indocilità della mia rosetta occipitale, i parrucchieri parlavano di me, incredibilmente, come di un bambino vivace e capriccioso, una peste addirittura, mentre la remissività e la supina obbedienza dei suoi capelli ad ogni manipolazione facevano per converso di mio fratello un bambino mansueto e giudizioso: al nostro apparire congiunto

sulle soglie dei saloni, come all'ingresso di un universo capovolto, venivamo ambedue riconosciuti all'istante, come sempre, ma questa volta in forza di una procedura mnemonica perfettamente ribaltata: io per me stesso, o quanto meno per la beffarda rosetta che mi rappresentava per intero, e lui per mio fratello.

Alla lunga, l'anomalia di questi fatti ed il loro contenuto potenzialmente sovversivo mi costrinsero a prendere atto della necessità di ammettere una nuova forma di piacere: un piacere assolutamente non fisico, com'era quello di esistere, non sensuale, come quello di essere caldo, essere soffice, toccare, esser toccato, sentire buoni odori, baciare, esser baciato, ascoltare la banda, mangiar gli gnocchi, bere l'aranciata, far la pipì e la cacca, non contemplativo, come guardare i ragni catturar mosche o le formiche trasportar briciole enormi sulla schiena: un piacere strano e indefinibile e del tutto diverso e anzi contrario a ogni piacere conosciuto, perché non scaturiva dall'entrare in contatto bensì dal distaccarsi, non dal congiungersi bensì dal separarsi: un piacere che metteva brividi di eccitazione e di paura: il piacere di sapermi inconfondibile, unico e solo.

Sarebbe fin troppo bello e perfetto compiacersi che questo atto primario d'individuazione, di enucleazione del mio io dall'organismo familiare, con il quale avevo vissuto fino ad allora confuso come un'arborescenza corallina col grande banco della sua colonia, avesse per teatro i saloni dei barbieri, autentici palazzi degli specchi dove l'immagine di sé si capovolge e raddrizza tante volte e danza dappertutto, di fronte e di nuca, con tanto ossessiva e dilagante onnipresenza che, in verità, non c'è luogo al mondo dove all'individuo riesca più facile dirsi «Io sono io» e, nello stesso tempo, «Io resto sempre io da qualunque parte mi si guardi», e ancora «Io resto sempre io benché d'attimo in attimo un nuovo io esca dal vecchio, cosicché il mio tempo non consiste in altro che nel passare di me in me fino al fondo di questa galleria vertiginosa, e nel guardarmi sempre indietro, e nel guardarmi sempre avanti». Sarebbe troppo bello, ma sarebbe soprattutto fuorviante e, considerato l'anglicismo ch'è responsabile del titolo di questo racconto, fuori luogo: perché naturalmente l'umorismo, come concetto ancor prima che come talento o vocazione, nasce non già dalle armonie, ma dalle stonature: non dalle conferme, ma dalle smentite: non dalle sovrapposizioni,

ma dai contrasti: nella mia beatitudine di bestiolina, restai profondamente colpito da quello che, se avessi già posseduto le parole per dare un nome a ciò che sentivo o immaginavo, avrei potuto definire «il paradosso della rosetta»: ma come? i miei capelli, che con la loro indomabile mutevolezza di forme e di colori agitavano continuamente le mie sembianze rendendole addirittura irriconoscibili a me stesso, i miei capelli, proprio loro, mi facevano riconoscibile e addirittura notevole nel mondo! Fu questo il primo paradosso che ebbi occasione di osservare e che introdusse, nel mio organismo interamente votato al passivo godimento biologico, il tarlo alieno del pensiero: evidentemente, quasi a conferma o forse piuttosto a compensazione del mio disastroso orecchio musicale, la mia sensibilità era stimolata dalle disarmonie: la certezza e ripetitività delle leggi fisiche mi tranquillizzavano, la prevedibilità dei moti degli astri mi confortava nella mia pigrizia naturale: a differenza di mio fratello, non ero minimamente incuriosito dalla coerenza dei sistemi: la coerenza era manifestamente un invito all'ozio, non alla conoscenza, proprio come la costante presenza di un intermediario fra me e il mondo – mia madre o, in sua assenza, mio fratello – era un invito alla riposante dipendenza, non certo all'autonomia: del resto io non chiedevo di meglio che di scaldarmi al sole senza sapere che cosa fosse, né perché non cadesse in acqua o fosse giallo: lo stimolo a porre di queste domande mi era sostanzialmente sconosciuto, forse perché, sovente, ricevevo risposte anche a domande che non avevo fatto: una notte, non so spiegarmi in forza di quale prodigio, dato che non mi coricavo mai oltre le nove e mezza, vidi la luna: forse era inverno, o autunno, e faceva buio prima del silenzio: comunque la vidi, e non riuscivo più a staccarne gli occhi: l'avevo vista solo disegnata sui libri di fiabe, o magari in qualche rara fotografia, sempre tonda e lucente come una moneta: questa invece non era tonda, benché naturalmente non fosse nemmeno quadrata: non era una cosa o una figura compiuta, era un avanzo: come una fetta di melone quando il melone lo si è già mangiato, e non ne è rimasta che la buccia: sentii dire «La luna!» e ne fui semplicemente esterrefatto: stavo là a guardarla a bocca aperta, con indicibile emozione, senza far domande, ovviamente, ma domandando a me stesso che fine avesse fatto tutta quell'enorme parte che mancava, chi se la fosse mangiata e come potesse accadere un'ingiustizia simile: che qualcuno si mangiasse la luna,

quasi tutta, e che lo si venisse a sapere così tardi, quando non c'era più rimedio: era uno degli attacchi di curiosità più forti che avessi mai avuto in vita mia, e ne provavo un'eccitazione straordinaria: immediatamente, però, mio fratello prese a snocciolare lì per lì, piuma su piuma, sillaba argentina su sillaba argentina, tutto quello che sapeva sulla luna: definizione, genesi, distanza in chilometri: trecentottantaquattromila, un numero che mi si scolpì nella memoria quella notte e non ne uscì mai più: e ancora: tempi di rotazione e di rivoluzione, orbite e nodi ed eventuali eclissi: e naturalmente regolare successione delle fasi: primo quarto, plenilunio, ultimo quarto, novilunio: ne provai una delusione inesprimibile, quasi da piangere: continuando a fissare la luna, senza più la minima emozione, mi sembrò perfino di vederne, nero su nero contro il cielo, la parte in ombra, che nessuno aveva divorato.

Insomma, tutto il creato appariva così spiegabile, numerabile, ragionevole e perfetto che il vero rischio era quello di cominciare a domandarsi che cosa diavolo ci si stesse a fare: io, per fortuna, ero troppo docile e mansueto per pormi una domanda di quel genere: a me il fatto che il creato fosse com'era, sempre a posto e in buona salute, sembrava, a parte qualche fuggitiva delusione, una cosa magnifica, perché evidentemente non c'erano modifiche da apportare ad alcunché, e dunque si poteva passare tutta la vita a gustare il piacere d'essere caldi, essere soffici, toccare, esser toccati, e così via. Per strapparmi alla mia bestialità compiaciuta e coccolata ci voleva, è chiaro, qualcosa di stridente, o almeno sorprendente, che stimolasse la macchinetta del mio pensiero pigro a mettere in moto i suoi ingranaggi: sarebbe potuta essere la luna, se non me l'avessero subito scagliata a trecentottantaquattromila chilometri dagli occhi: sarebbe potuta essere una formica: ma anche con le formiche mi andò male: un giorno stavo inginocchiato sulla ghiaia, in un giardino, chissà dove, e osservavo le formiche, come avevo sempre fatto: le formiche m'incuriosivano, benché questo non m'inducesse a far domande su di loro: le osservavo, punto e basta: però, chi lo sa, col tempo, magari, avrei potuto appassionarmi, studiarle, diventare un insigne mirmecologo, visitare l'Amazzonia: quel giorno, appunto, mi ci stavo appassionando più del solito: notai una formica, nera, lunga e snella, magrissima e veloce: correva in direzione di una grande briciola di torta, o di

croissant: dovevamo esser là per una merenda, chissà, per una festicciola: la mia formica raggiunse la sua briciola e se la caricò sul dorso: era da non credere: la sproporzione era schiacciante, ridicola perfino, crudelmente ridicola, come immaginare un uomo che si portasse un cavallo sulla groppa: di più ancora: un'automobile a bordo di un automobilista: mi prese addirittura il batticuore: non riuscivo neppure a capire con quale parte del suo corpo smilzo la formichina sostenesse il carico: uno dice: sul dorso: ma non è vero, non è sul dorso: aguzzavo la vista: sembrava si trattasse delle due zampe anteriori, arcuate come i due bracci di una morsa, di una tenaglia: avanzava sulle altre quattro, arrancando, sbandando visibilmente, come un ubriaco: era l'avvenimento sportivo più avvincente cui avessi mai assistito, facevo un tifo dell'altro mondo, tutto accaldato per l'eccitazione: ero così incuriosito da correre il rischio di richiamare l'attenzione: la richiamai: mi si domandò che cosa stesse succedendo: risposi concitatamente che una formica stava trasportando una briciola *troppo* pesante: questa imprudenza mise fine anzitempo alla mia ipotizzabile carriera di scienziato, fece svanire all'istante ogni eventuale sogno d'Amazzonia: subito qualcuno, non ricordo chi, non un mio familiare, un adulto gentile e pedantissimo, mi rassicurò: non c'era di che preoccuparsi: se la briciola fosse stata davvero *troppo* pesante, la formica non l'avrebbe punto sollevata: di più, non l'avrebbe neppur scelta: di più ancora, se l'avesse scelta, l'avrebbe prima tagliata in due o più parti con le sue possenti mandibole: di più del più del più, eventualmente altre formiche l'avrebbero aiutata: le formiche operaie sono astute, esperte, non si lasciano schiacciare dalle briciole *troppo* pesanti: mio fratello, molto opportunamente, precisò di quante volte può esser superiore al peso della formica il peso che una formica è in grado di trasportare per trecentottantaquattromila chilometri, così da deporlo sulla luna: fine della storia.

Il paradosso della rosetta, se così posso definirlo a posteriori, aveva, rispetto al paradosso della formica, questo macroscopico vantaggio: che nessuno l'aveva mai studiato, catalogato, numerato e ridotto da paradosso ad esempio di coerenza e perfezione del creato: quello era un paradosso bello e buono, che faceva venir voglia di studiare o, quanto meno, di pensare: così entrai nell'intelligenza della vita da una porta trascurata e probabilmente trascurabile: e tuttavia dall'alto,

dal punto più alto di me stesso, dalla cima del ciuffetto di peli che, contravvenendo alla legge della gravitazione universale, sveltava tremolante dalla mia rosetta occipitale. Certo era soltanto il primo passo: per il momento, quello del paradosso era ancora ben lontano dal diventare un metodo: lo diventò col tempo. Uno dei paradossi capitali della mia infanzia, il primo che mi aiutò a capire come potessi trovare anch'io un mio piccolo spazio nel microcosmo familiare, e dunque nel mondo, fu il paradosso della linguetta: questo, oltre a confermare la mia curiosità per le disarmonie, mi fruttò il riconoscimento pressoché ufficiale di un segno distintivo più importante ancora, se possibile, dell'indomabile rosetta: un segno distintivo non somatico, che mi strappò per sempre alla speranza od al pericolo di una degustazione esclusivamente fisiologica del piacere di esistere mediante i cinque sensi: perché questo tratto caratteriale, o se si vuole addirittura culturale o intellettuale, consisteva precisamente in un senso di natura diversa e non biologica: il senso dell'umorismo.

A differenza di me, che per giocare con mio padre doveti rassegnarmi alla canasta, così poco adatta alle mie mani ancora paffutelle, mio fratello aveva trovato modo di praticare con lui alcuni giochi perfettamente idonei a soddisfare il suo bisogno di sapere, elencare, classificare, numerare, archiviare e snocciolare: eminentissimo ed emblematicissimo fra questi giochi, benché del gioco avesse solo le procedure e non il nome, era la Treccani: la Treccani, imponente e spartana al tempo stesso nei suoi trentasei volumi abbondanti rilegati in regime d'autarchia, in cartone già a quell'epoca tendente a sbriciolarsi, cupo, di un marrone scurissimo, appena ravvivato da dorature pallide sul dorso, la Treccani abitava proprio a quattro passi dal desco familiare, in un'apposita étagère: questa residenza indipendente, del tutto separata da quella delle altre migliaia di libri sparsi qua e là per casa, era una testimonianza della considerazione speciale in cui la Treccani era tenuta: essa in effetti era l'oracolo, l'arbitro inconfutabile d'ogni dotta disputa, la dispensatrice dell'acqua che saziava, provvisoriamente, l'inestinguibile sete di sapere: il gioco procedeva in questo modo: qualcuno, che poteva essere mia madre, mio padre, mia nonna o – in casi eccezionali – io stesso, pronunciava, nel corso del pranzo (o colazione) del mezzogiorno o della cena (o pranzo) della sera, una parola: ciò non avveniva frequentissimamente, poiché in linea di principio, e comunque per

una prassi ormai consolidata, a parlare era sempre mio fratello: tuttavia un cinguettio propriamente ininterrotto non era compatibile, a tavola, con le regole elementari del galateo che, in casa nostra, venivano fatte con dolce fermezza rispettare: parlare con la bocca piena era vietato, o quanto meno soggetto a verbale ammonimento, per cui, di fatto, ogni boccone di mio fratello, sia che lui rispettasse la regola sia che la trasgredisse, si traduceva, purché si fosse tempestivamente provveduto a deglutire, in un'opportunità di interloquire: insomma, nel complesso, ciascuno di noi disponeva, se non di un vero e proprio spazio, del corrispondente dell'ora d'aria dei carcerati: di un refole, di un soffio, di una minuscola fuga di gas vagamente ossigenato: mia madre, in special modo, approfittava disinvoltamente di questi esigui margini di libertà: l'apertura del gioco, per quanto involontaria, toccava quasi sempre a lei: mia madre, dunque, favorita in questo, occorre dirlo, dalla posologia misuratissima dei propri pasti (porzioni poco più che ornitologiche: venti grammi di spaghetti, due francobolli di carne arrosto, sei fiammiferi fritti di patata, un ottavo di mela, mezzo bicchier di vino), mia madre, pur non trasgredendo mai la regola, neppure in parti minime, era quasi sempre la più lesta ad acciuffare gli atomi d'ossigeno vaganti: diceva per esempio, tutto d'un fiato: «Non sono le solite patate: sono farinose»: non che questi fossero i suoi argomenti preferiti: tutt'altro: a conti fatti, mia madre era fra tutti noi la più indisciplinata, per natura: i lavori domestici li odiava, li malediceva segretamente in corso d'opera, via via che si sviluppavano a suo carico: ma aveva anche lei, di vegetale, il talento di accettare serenamente la sua zolla, di mettervi radici e di succhiare tutta la linfa dal terreno, per quanto avaro fosse, così da nutrirne rami e foglie e fiori: aveva argomenti fini, da gettar nella mischia conviviale, come la musica ed i libri: ma, per rappresentare il gioco treccanistico nella sua forma standard, la farinosità delle patate conviene più dei *Lieder* di Schubert o del Dottor Zivago: in primo luogo perché, sulla nomenclatura musicale, il gioco non avrebbe avuto senso, mia madre essendo il referente e il controrelatore, e non mio padre: ed ancor più perché la tipicità del gioco, ciò che lo rendeva attraente e insieme patologico, era la sua capacità di prender slancio da qualsiasi tema: il Dottor Zivago, a parte la sua contemporaneità eccessiva che ne comportava l'irreperibilità sull'Enciclopedia Italiana, era, per il resto, un essere

destinato alle enciclopedie fin dalla nascita: il caso della patata è assai più interessante e più caratteristico come esempio della metodologia di treccanizzazione sistematica dei pasti: mia madre, dunque, pronunciava senza perder tempo quella frase: «Non sono le solite patate: sono farinose»: a questo punto, avrei potuto scommettere qualsiasi bene in mio possesso, ogni parte del corpo, anche la più adorata ed insostituibile, perfino gli alluci, fonti privilegiate del mio piacere orale, perfino la rosetta, stendardo della mia notorietà, che da quel momento in poi si sarebbe parlato di patate: patata era la parola-chiave, che faceva scattare il collaudatissimo meccanismo del gioco enciclopedico: mio fratello, deglutito il boccone con urgenza, prendeva infatti senza indugio a parlar di patate: si sarebbe detto, ad ascoltarlo, che la patata fosse il suo precipuo interesse nella vita: in verità le sue nozioni in fatto di patate erano minime, trecentottantaquattromila volte più insignificanti del suo sterminato sapere sulla luna, e tuttavia erano abbastanza estese da mettere in allarme: nel giro di un minuto si veniva informati che il maggior produttore di patate in Europa non era la Germania, come tutti noi supinamente credevamo, bensì, diciamo, la Polonia: non c'era il tempo di riprendersi dallo stupore che un simile svelamento suscitava: le cifre relative ci privavano del diritto stesso di sorprenderci: c'erano ben trentasette milioni di quintali di patate in più a certificare, anno dopo anno, che i polacchi erano molto più tedeschi dei tedeschi: ci si sentiva soffocare, i fiammiferi fritti, sotto i denti, sembravan campanili, parallelepipedo immani, indeglutibili: giganteschi autotreni arrivavano all'istante da Varsavia, inclinavano i cassoni, mi rovesciavano tonnellate di patate nelle fauci: avevo voglia di sputare il boccone, tanto mi si era fatto grosso: temevo che mi andasse di traverso: lo inghiottivo con un sorso d'acqua, come una pastiglia: cinguettando e svolazzando di ramo in ramo, di palo in frasca, mio fratello era già decollato da Varsavia per un fulmineo raid transoceanico: si era in America, adesso, Patatalandia per eccellenza e per diritto originario, dinanzi alla quale la Polonia stessa, con tutti i suoi milioni di quintali, doveva togliersi il colbacco: non solo Giulio Cesare, non solo Diocleziano e Teodorico, ma neppure Carlomagno, Federico Barbarossa e Ladislao II Jagellone, re ante litteram della Polonia patatigera, avevano mai mangiato una patata in vita loro: lo stesso sommo Pico della Mirandola, predecessore insigne di mio fratello

nell'arte di conoscere tutto il conoscibile e snocciolare tutto lo snocciolabile, non scrisse mai, sulla patata, alcuna tesi, per il semplice fatto che dell'esistenza della patata era, pur nella sua mostruosa erudizione, totalmente ignaro: fu infatti Cristoforo Colombo, con quell'inconsapevolezza del suo genio che lo caratterizzava, a scoprire la patata senza avvedersene, e credendo al contrario di sorprendere da tergo lo zenzero, la noce moscata e la cannella: ritornando a rotta di collo nel Vecchio Continente, ecco che le patate, ormai felicemente sostituite dalle arance nella realtà del desco familiare ma non certo in quella storica, risolvono per incanto tutti i nostri (per quanto noi fossimo ancora ben lontani dall'esistere) problemi alimentari: la patata, infatti, per facilità di coltivazione, indifferenza alle intemperie, refrattarietà ai parassiti, abbondanza e basso costo del raccolto, proprietà nutritive e, ancora e soprattutto, possibilità di conservazione quasi illimitate, è per le popolazioni contadine una tale manna che, di certo, tutti dovremmo domandarci perché mai lavè, in Esodo 16, 13-35, non abbia avuto l'idea di bombardare il popolo eletto di patate: ci avrebbe risparmiato secoli e anzi millenni di spaventose carestie, centinaia di milioni di morti per inedia: la patata dovette sembrare agli europei, se così si può dire con un agile gioco di parole (questo settore era presidiato con furtive sortite da mio padre), l'uovo di Colombo: forse per suggestione inconsapevole, il ritorno del grande genovese portava allora la patata sulle navi: argomento scorbutico e treccanistico per eccellenza: perché, naturalmente, sulle navi, grazie alla sullodata conservabilità, la patata era regina delle colazioni, dei pranzi e delle cene, alimento non solo principale ma spesso unico degli equipaggi vagabondi: di qui, a causa della totale assenza nella patata di vitamina C, la malattia professionale dei marinai: il famigeratissimo scorbuto.

Mio padre, a questo punto, tossiva leggermente ed il cinguettio fraterno, come per magia, s'interrompeva: «Non sei d'accordo?» chiedeva mio fratello, trepidante: «Credo che sia la K, non la C» rispondeva mio padre, senza sprecar parole: «Come la K?! No no, è la C: sono sicuro»: «A me sembra la K: d'altronde, non sarebbe grave: Ci e Cappa, se vogliamo, incominciano tutt'e due per C: è facile confondersi»: «Ma cosa c'entra?! C'è una differenza enorme! Non so se ti rendi conto: la C è una vitamina idrosolubile, la K liposolubile. È impossibile confon-

derle!»: «Allora non confondiamole, per carità»: «Vado a vedere sulla Treccani»: «È l'unica»: mio fratello si alzava, lasciando in sospeso la sbucciatura della patata-arancia: al di là della porta a vetri del salotto, lo vedevo inginocchiarsi dinanzi al tempio del sapere: estraeva l'enorme volumone, quello giusto, che conteneva il gruppo SCO: con uno sforzo che, data la sua figura a quell'epoca snella, filiforme e nervosissima, me lo assimilava per qualche istante a una formica, lo sollevava e lo posava sopra un tavolino dagli intarsi d'avorio che stava là, al centro di un tappeto, eternamente sgombro e disponibile per tutte le consultazioni d'emergenza: s'udiva quello scrosciar di pagine girate non una per una, ma a gruppi, a grandi masse ricadenti con tonfi come d'acqua: poi, in prossimità del lemma ricercato, un fruscio più discreto, ma insieme più tagliente, assillante, martellante, proprio quel calar delle ampiezze e delle altezze e quel crescendo ritmico percussivo, suggestivo, che accompagnano nelle colonne sonore dei film gialli l'approssimarsi dell'inesorabile, che sembran quasi pretendere il delitto, supplicarlo di far presto: poi più nulla: silenzio: mio fratello curvo sulle pagine: e a un tratto un cinguettio eccitato, di tipo esclamativo: «Ma pensa!!». E mio padre allora, sogghignando, in un sussurro che mio fratello non poteva udire: «Hai visto? ho ragione io», ma in un sussurro deluso, ben più che soddisfatto. «Ma pensa!!» gridava nuovamente mio fratello, eccitatissimo: «Ma pensa!! si dice scòrbuto, non scorbutò!». Questa novità prendeva veramente tutti di sorpresa, ci lasciava senza fiato: la malattia appariva ancora più debilitante, con una pronunzia sdrucchiola così subdola, perfida, sgradevole: scòrbuto: poveri marinai! dopo lo scòrbuto, le arance si facevano subito indigeste come già poc'anzi le patate dopo i milioni di quintali catapultati sul nostro desco dai polacchi: io non osavo più sbuciarla, la mia arancia: ne associavo allo scòrbuto la scorza e, per di più, mi sentivo atrocemente in colpa per le vitamine: ma tosto mio fratello si affacciava trionfante sulla soglia, gli occhi lampeggianti di mirandoliano orgoglio, le gote rosse d'infallibilità: «Vuoi che ti legga?»: «No, non importa: riassumi»: mio fratello riassumeva, ammesso che questo termine a lui fosse applicabile: si veniva a sapere che lo scòrbuto è una grave forma di avitaminosi: dovuta dunque a carenza di molte vitamine: ma precipuamente della vitamina C, acido ascorbico, idrosolubile: «Bene» concludeva mio padre, visibilmente sollevato: «Bene: quindi

si dice scòrbuto, non scorbùto: questo sì, che è interessante».

Il secondo importante gioco che mio fratello aveva imparato a giocare con mio padre con soddisfazione vivissima di entrambi era la collezione di francobolli: la spiegazione psicologica di questo gioco non è così elementare come quella dei ludi treccanistici: forse rispondeva ad un bisogno abnorme di catalogazione, incasellamento, ordinamento, archiviazione, osservazione, raffigurazione e compiaciuto possesso della realtà, per non dire del mondo: non so: a me sembrava un gioco noioso: ma tant'è: loro due ci giocavano per intere domeniche: il grande tavolo della sala da pranzo veniva sommerso per alcune ore dagli album, dai cataloghi e da tutto un armamentario di strumenti di minuta precisione, lenti, pinzette, bustine trasparenti di carta scricchiolante: le procedure del gioco mi erano in gran parte ignote, ma conoscevo la nomenclatura degli oggetti, e il loro uso: i francobolli si dividevano in due categorie radicalmente dissimili che, a voler essere poetici, li definivano e smistavano sulla base della loro storia personale: c'era il francobollo che aveva fatto il suo mestiere di francobollo, era stato umettato ed incollato sopra una cartolina, una lettera od un pacco, era stato brutalmente annullato con un timbro inchiostroante, aveva viaggiato, poco o tanto, per il mondo: questo si chiamava usato: ai suoi antipodi concettuali si collocava il francobollo nuovo che, nella mia ignoranza, faticavo a credere potesse chiamarsi francobollo senza esserlo mai stato: per giustificargli l'esistenza, m'immaginavo che fosse il francobollo d'una lettera che, per qualche contrattempo, non era stata poi spedita: ora, di questi francobolli nuovi, in verità, ne esisteva un numero così sterminato da rendere assolutamente inverosimile l'ipotesi che si fossero prodotti nel mondo tanti contrattempi dello stesso genere: un tipo come me, figlio e fratello di filatelici, doveva inevitabilmente capire, a lungo andare, che taluni di questi francobolli venivano messi al mondo senza alcuna speranza di francobollare mai alcunché: per convincersene, era sufficiente riflettere sulle emissioni di certi staterelli pittoreschi come, per non andar lontano, San Marino e la Città del Vaticano: la Repubblica di San Marino contava a quei tempi, credo, una dozzina di migliaia di abitanti e la Città del Vaticano, papa compreso, forse quattrocento: queste due unità politico-amministrative bonariamente autonome, per non dire indipendenti, occupavano sui cataloghi illustrati, in carta patinata, che lucci-

cavano la domenica sul tavolo, un numero di pagine che, ad aver l'audacia di dividerlo per le popolazioni, avrebbe dato il capogiro: in pratica ogni cardinale era responsabile di una dozzina di emissioni, moltiplicate per cinque o sei valori, moltiplicati ancora per svariate migliaia di esemplari: quanto ai sammarinesi, per dare letteralmente un indirizzo a tutti i francobolli emessi dal loro governo iconografico, bisognava immaginare che ogni anno ciascuno di loro spedisse una bella cartolina, raffigurante il Monte Titano svettante sull'azzurro, a ciascuno di noi cinquanta milioni di italiani, per congratularsi della fluidità con cui parlavamo il loro idioma: alla fine ci si rassegnava ad ammettere che la stragrande maggioranza dei francobolli venisse creata senza alcuno scopo postale od augurale, e più in generale senza alcuno scopo d'alcun tipo, se non quello di rallegrare i filatelici, di entrare nei cataloghi e negli album e di aumentare di valore.

Nella collezione di francobolli c'erano, proprio come nella bocca, la lingua e i denti: naturalmente, in armonia con la tendenza alla miniaturizzazione che caratterizzava tutto il gioco, le lingue si chiamavano linguette e i denti non dentini ma dentelli: i dentelli erano e sono gli elementi di quella frastagliatura candida e tutta sorridente che circonda il francobollo da ogni lato e gli permette di separarsi dagli altri suoi simili senza subire traumi, scalfitture o irreparabili lacerazioni: la linguetta è invece lo strumento filatelico che è forse, fra tutti, quello che viene usato dal collezionista con cura più amorevole e con maggior soddisfazione: con la linguetta, infatti, che è una strisciolina di carta gommatata trasparente, predecessora nostrana e gloriosa dello scotch, s'attaccano le preziose figurine illustrate al loro album, negli appositi spazi previsti e riquadrati dallo stampatore: si può quindi facilmente immaginare con quale emozione, con quale trepidazione si compisse quel gesto, di somma delicatezza e precisione, che veniva a riempire un vuoto, a colmare una lacuna: era il momento clou, il vertice dell'arte, la reificazione del sogno, l'atto simbolico dell'avvenuta annessione di un nuovo territorio, simile allo slancio con cui l'asta della bandiera del conquistatore si conficca al suolo: assai più misurato però, meno teatrale e pubblico, tutto vissuto nell'intimità: e, soprattutto, nel silenzio: questo appunto dovette incuriosirmi: che, all'entrare in scena delle linguette, si facesse il silenzio. Ormai andavo a scuola, seppur da poco, e le parole avevano preso ad avere per me, ad un tempo,

più forza e più mistero: mi cantavo fra me e me i loro suoni, mi interrogavo sul senso, o sui sensi di ciascuna, che erano quasi sempre più di uno: il perché e il modo in cui la parola linguetta potesse dischiudermi la porta di una stanza segreta, eccitante, permanevano oscuri: eppure, da un po' di tempo, ogni domenica in cui assistevo per qualche istante a quell'operazione così meticolosa, consistente nell'appiccicare un nuovo francobollo (ma non necessariamente un francobollo nuovo) sull'album spalancato, provavo quella sensazione: di avere, come si suol dire, qualcosa d'importante sulla punta della lingua: loro, curvi sull'album, si fossilizzavano in un'immobilità assoluta, come un gruppo scultoreo o, peggio ancora, come due cittadini di Pompei sorpresi e rappresi dalla lava del Vesuvio: trattenevano il respiro, finché la delicata operazione non fosse andata a buon fine: non si udiva il più piccolo rumore, se non quell'impercettibile stropicciar della carta e della colla, un suono minimo, acquoso, come quello che fan talvolta le labbra nell'aprirsi: mio padre – di questo occorre dargli atto – delegava quasi sempre al figlio primogenito quel piacere insuperabile dell'annessione, del conficcamento dell'asta di bandiera: pertanto si trovava un po' stirato sopra il tavolo, i gomiti ben fermi, il collo snello proteso, lo sguardo, più che abbassato, allungato in avanti: mio fratello, invece, guardava proprio in giù, lungo una retta che sembrava tirata con il filo a piombo: nello sforzo della concentrazione, e nella tensione di quell'attimo supremo, spingeva curiosamente in fuori, stringendola fra i denti, la punta della lingua: credo che fosse questo particolare a distrarmi, a depistarmi, concentrando la mia attenzione su quell'analogia: la linguetta che attaccava, la linguetta che usciva: percepivo chiaramente il potenziale comico di questa sovrapposizione di significanti e significati, e mi lasciavo scappare quello implicito nel capovolgimento di funzioni.

Finalmente, una domenica, il sughero venne a galla da solo, in un istante: ero scappato via dai giochi di pazienza, di penitenza: ero scappato fra le braccia di mia madre: le coccole mi piacevano più dei francobolli, su questo non c'è dubbio: dopo un po' di coccole, chissà come, decidemmo di tornare di là, dai filatelici: ci facemmo guardinghi sulla soglia della sala da pranzo: erano là, scolpiti nel gesto pressoché immoto dell'annessione dell'intera Città del Vaticano: il fumo delle sigarette di mio padre avvolgeva le loro teste in una nube grigiazzurra che

conferiva alla scena quell'evanescenza fuligginosa che hanno i sogni: mia madre rise: «Ma che silenzio!» esclamò divertita: sembrava proprio un sogno: entrare nella stanza dov'era mio fratello, e non udire neppure un cinguettio: parlai senza pensare, senza progettare le parole: una cosa che, fino a un secondo prima, mi sarebbe apparsa inverosimile: vennero su da sole, le parole: su, alla mia bocca: la lingua le articolò senza avvedersene: mia madre disse: «Ma che silenzio! come mai così zitti?»: e io, di rincalzo: «Avete perso la linguetta?».

Non ci si voleva credere. Mio padre mi guardò sbalordito, per due secondi buoni, prima di scoppiare a ridere. Era la prima volta che dicevo qualcosa di veramente acuto.

La stagione del candore era finita.

Nota dell'autore

Il testo che avete appena letto, pur perfettamente autonomo dal punto di vista narrativo come un racconto, è tratto da un romanzo inedito, intitolato Sillabario all'incontrario: una sorta di autoanalisi ironica e spietata, suddivisa in ventun capitoli, uno per ogni lettera dell'alfabeto. Ma l'alfabeto è attraversato appunto "all'incontrario", dalla Z verso la A, perché si tratta di andare a caccia, retrocedendo dal presente verso il passato più remoto, della vera causa di un inspiegabile stato di malessere psicologico. La lettera H, qui riprodotta è stata rielaborata appositamente per la pubblicazione su questa rivista.

E.S.

l'autore

Ezio Sinigaglia (Milano, 1948). Ha esordito nel 1985 con *Il pantarèi*, un romanzo ardito che ha per protagonista il romanzo stesso. Da allora ha preferito non pubblicare più nulla. Ha lavorato a lungo in ambito editoriale, e tra le altre cose ha curato e tradotto autori francesi come Marcel Proust. È tornato in libreria soltanto nel 2016 (*Eclissi*, Nutrimenti). A gennaio 2019 Terrarossa ha ripubblicato *Il pantarèi*, che ha ricevuto un plauso unanime dalla critica italiana, finendo anche sul podio delle *Classifiche di Qualità*. L'opera ha sancito la (ri)scoperta di quello che senza esitazioni è stato definito un grande autore della letteratura italiana.

Valeria Cavallini, classe 1988, vive a Reggio Emilia. Ha sempre amato i libri, le storie, le matite e i pennelli. Così, nel suo percorso di studi ha saltellato tra Letteratura e Arte: si è diplomata al Liceo Classico e poi laureata all'Accademia di Belle Arti di Bologna, specializzandosi in Illustrazione per l'editoria. Al momento frequenta il corso di Produzioni Audiovisive e Multimediali per Bambini e Ragazzi presso Bottega Finzioni di Bologna, scuola specialistica di scrittura e sceneggiatura. Lavora su commissione sia come illustratrice che come autrice, tiene corsi di editoria artigianale e lezioni private di disegno.

l'illustratrice





KODOMO NO GĒMU

(giochi per bambini)

Claudia Grande

Rapporto “Eyeborg” – Recruiter: Ichiro Takahashi.

La Chiheisen Kabushiki Gaisha esaminerà il Rapporto “Eyeborg” qui accluso attenendosi a parametri specifici. S'intende per “Chindogu” l'arte d'inventare oggetti utili ma inutilizzabili, nonché ogni prodotto realizzato o realizzabile attraverso l'esercizio di tale arte. I Chindogu realizzati o realizzabili nell'interesse della Chiheisen Kabushiki Gaisha devono possedere le seguenti caratteristiche:

- 1. Un Chindōgu non ha scopo pratico. È fine a se stesso, tecnicamente inservibile.*
- 2. Un Chindōgu esiste, ma non si può sfruttare per scopi pratici.*
- 3. Un Chindōgu è anarchico: creato dall'uomo, ma indipendente dalle regole dell'uomo. Rappresenta la ribellione al dominio dell'utile, la libertà di essere inutile.*
- 4. Un Chindōgu è universalmente comprensibile.*
- 5. Un Chindōgu non può essere creato soltanto per la vendita o l'acquisto.*
- 6. Un Chindōgu non ha mero scopo ludico, ma risponde a necessità di problem solving.*
- 7. Un Chindōgu non ha fini di propaganda; è apolitico e apartitico; è senza Dio; non ha razza, né cultura; è innocente.*
- 8. Un Chindōgu non può essere un tabù.*
- 9. Un Chindōgu non può essere brevettato.*
- 10. Un Chindōgu non deve causare alcun danno.*



Giorno 364 (Anno della Pecora)

Le sue ultime parole sono state: «Ichi-San, ti prego, non farlo». La voce di Chinatsu aveva il suono dei chicchi di riso crudi; le bende sui suoi polsi erano bianche come il latte appena munto. Non la chiamo mai per nome, a dire il vero; la chiamo per cognome: Sakamoto. Il nome “*Chinatsu*” è scritto con i kanji che significano “*mille rifugi verdi*” e a me il verde non piace. È il colore delle bestie selvatiche, che abitano i boschi e si nutrono di sangue; i rifugi, invece, dovrebbero avere il colore dell'estate, delle cose calde e belle, come la bocca di Sakamoto. Se il suo nome fosse scritto con i kanji che significano “*mille estati*” la chiamerei Chinatsu, ma quelli scelti dai genitori mettono spavento; perciò sono costretto a chiamarla Sakamoto: non mi va di pensare alla morte, se parlo di lei.

«È per il tuo bene».

Avevo risposto così? Ormai non fa differenza.

Sakamoto è due anni più vecchia di me. Negli occhi ha distese di paglia dorata: iridi tonde, screziate di miele. Mi piace guardare i suoi occhi e scoprirli limpidi, ma talvolta c'indovino dietro una pennellata scura, un volo obliquo di gru dalle lunghe ali che offusca la luce del mattino. Mi sono domandato spesso quale tecnica utilizzino le gru per stare dritte su di una gamba senza poggiare l'altra; probabilmente hanno trovato il loro baricentro, ciò che a Sakamoto manca. È come se la sua povera gamba traballasse sopra l'orlo di un burrone e lei fosse costretta ad affannarsi per non cascarci dentro; ogni tanto però, quando sporge il capo oltre il ciglio, diventa triste.

Rischia di farsi male, se continua a comportarsi in questa maniera.

Rischia di cadere a precipizio nel vuoto e non tornare indietro.

Le ho chiesto molte volte di raccontarmi cosa vede quando sporge il capo nel burrone, ma lei non vuole mostrarmelo; non vuole mostrarmi nemmeno come si scrive il suo cognome, eppure ho capito che “*Sakamoto*” ha un accento dolce, una specie di colla sulle labbra. A me piacciono le cose appiccicose: puoi stare sicuro che non se ne vanno. Sakamoto non sarebbe andata via; sapeva che l'avrei protetta, di conseguenza ha deciso d'innamorarsi. «L'amore non si decide», diceva, impegnandosi a contraddirmi, «l'amore capita e noi non possiamo tirarci



indietro». Non sono d'accordo. Siamo esseri senzienti, razionali quanto basta per fuggire; se non lo facciamo è perché non vogliamo, e volere qualcosa a me pare una decisione bell'e finita. Chinatsu Sakamoto voleva un uomo e Ichiro Takahashi voleva proteggerla, tuttavia proteggere una donna significa lasciarla andare quand'è il momento. Io l'ho fatto, anche se adesso Sakamoto è arrabbiata con me; non riesce a capire il mio gesto: le persone tristi diventano miopi, vedono quello che vede il cuore. Questo era un bel problema, per Sakamoto – un cuore triste, affacciato sul nulla, che vede solo il silenzio e l'oblio. Ecco perché volevo proteggerla. Le avrei donato un appiglio per stare dritta sulla sua povera gamba traballante.

Il mio Rapporto incomincia così: con un volo di gru senza una gamba, che attraversano mute il mattino.

Giorno 151

Il Giorno 1 dell'Anno della Pecora era il 19 febbraio 2015 secondo il calendario occidentale. Il segno della Pecora porta quiete, ma la quiete porta scompiglio; infatti, io e Sakamoto non riuscivamo a rimediare Chindōgu. Pareva che il pianeta fosse digiuno di novità. Del resto, Sakamoto era più spenta del solito e collaborava poco alle nostre ricerche, sebbene la prospettiva di non trovare alcunché la preoccupasse terribilmente: avevamo acceso un mutuo per pagare la casa in cui ci eravamo trasferiti, dove avremmo allevato dei figli, un giorno, ma che futuro potevamo sognare senza lavoro? La disperazione infestava le nostre stanze, impedendoci di abitarle con serenità; persino il the che preparavamo alla sera, magra consolazione dopo l'ennesima ricerca infruttuosa, aveva il livore di uno stagno koi contaminato dalla chara, e il sapore di cose morte, affogate nel fango.

Poi ho scoperto Neil Harbisson. Era il Giorno 151.

«Per me il cielo è sempre grigio, i fiori sempre grigi e la televisione sempre in bianco e nero», diceva in una vecchia intervista.

Sono rimasto turbato: talvolta, la tristezza degli altri ha un peso maggiore della nostra e tocca chiedersi se il corpo la regge sul serio, quando si ficca dentro le ossa. Io me lo sono chiesto: l'ho fatto con Sakamoto e dopo l'ho fatto con Neil,



nonostante mi sia chiaro che interrogarsi sulla tristezza può diventare un'attività spaventosa. Tuttavia ho pensato a Neil per tutto il Giorno 151 e non mi sono spaventato per niente. Da bambino soffriva di acromatopsia: l'incapacità di distinguere i colori. Avrei gettato la spugna al suo posto, non ho vergogna di ammetterlo. Avrei tenuto i miei grigi, il mio mondo a metà; d'altronde, Sakamoto sa che io la realtà me la faccio bastare. «Stai con me perché ti accontenti», gridava ogni qualvolta provavo a spiegarle che l'amore è una scelta: razionale per quanto possibile. Non mi pare una cosa tremenda, eppure la sconvolgeva; finivamo sempre per litigare, discutendo d'amore, e non c'era verso di farle comprendere la sincerità dei miei sentimenti, seppure diversi dai suoi.

Smettila di gridare, ho detto, quando ha tentato di alzare ancora la voce con me. Parliamo di Neil, piuttosto.

Giorno 152

Neil è un artista. Ha incontrato Adam Montandon, un informatico, e insieme hanno creato un Eyeborg: un'antenna che trasforma i colori in onde sonore, permettendo di ascoltare ciò che gli occhi non vedono. Neil se l'è fatto impiantare nel cranio, così se ne va in giro con quella specie di bastone che gli spunta dalla testa, come una grossa locusta antropomorfa.

«Disgustoso», ha sibilato Sakamoto. «Viola le regole Chindōgu.»

«Tipo?»

«La 1 e la 3. Un dispositivo medico è troppo utile per essere inutilizzabile.»

«L'Eyeborg è arte, non serve a niente per sua natura. A che serve ascoltare i colori?»

«Regola n° 8, allora: un Chindōgu non può essere un tabù.»

«L'esistenza di Neil non offende nessuno!»

«Però soltanto lui ha provato l'Eyeborg, e noi non possiamo venderlo senza conoscere gli effetti collaterali. Non possiamo giocare al gioco di Dio.»

«Regola n° 7: un Chindōgu è senza Dio.»

«Ecco. Un aggeggio infernale.»

«Diamolo alla CKG».



Sakamoto mi ha guardato con profonda mestizia.

«No. Tanta gente rischierebbe la vita per colpa nostra. Regola n° 10: un Chindōgu non deve causare alcun danno. Non hai scelta.»

«Sì invece. Testerò io l'Eyeborg».

Gli occhi di Sakamoto splendevano come campi di grano sotto la luna. Non erano pieni gioia: erano pieni di lacrime.

«Ichi-San...»

«Se non ci muoviamo, verremo licenziati. Mi farò impiantare l'Eyeborg, questione chiusa».

Un tempo, la regola n° 5 era diversa: l'arte Chindōgu non perseguiva mai fini di lucro; oggi può farlo, purché in via non esclusiva. La Chiheisen Kabushiki Gaisha, o CKG, è una società che ha lo scopo di offrire Chindōgu al mercato. Si guadagna bene vendendo cose inutili, sono le più desiderate. Io e Sakamoto facciamo i Recruiter: procuriamo Chindōgu alla CKG, inventandoli o acquistando l'invenzione da terzi; poi compiliamo un Rapporto, attestando che i nuovi artefatti sono in linea con le dieci regole della tradizione Chindōgu. La CKG studia i nostri Rapporti e stabilisce quali Chindōgu commercializzare.

L'anno scorso abbiamo rischiato la bancarotta.

Il mercato è saturo, sbucano come funghi imprese concorrenti che trafugano le invenzioni appetibili lasciandoci a bocca asciutta. Dunque, la CKG ha imposto ai Recruiter un vincolo di fatturato per contenere le spese: ogni Chindōgu vale circa 680.000,00 yen, stima approssimativa che varia in base alle prospettive di guadagno; un Recruiter deve fatturare almeno 3.400.000,00 yen all'anno per non essere licenziato, il valore medio di cinque Chindōgu. I risultati, purtroppo, non dipendono da noi. Ci sono periodi in cui saltano fuori Chindōgu a ogni angolo delle strade, altri in cui nessuno crea, e chi crea, crea male. L'Anno della Pecora è un periodo di calma piatta a causa del suo segno zodiacale, e questo mi preoccupava. Sakamoto credeva che fossi agitato per via del mutuo, delle bollette, delle lettere di messa in mora ammucchiate nella cassetta della posta; io pensavo ad altro, in verità. Pensavo a noi due. Mi curavo dei creditori nella misura in cui le loro pretese rappresentavano il mio fallimento come uomo e compagno;



avevo promesso a Sakamoto equilibrio, sicurezza, invece accatastavo un insuccesso dietro l'altro. Ci serviva un miracolo per restare a galla: l'Eyeborg era la nostra opzione migliore. Sakamoto non mi dava retta. Diceva che l'Eyeborg mi avrebbe portato alla tomba, allora io rispondevo smettila, pensa alla casa. Ai nostri figli. Non ci è voluto poi molto a convincerla.

Le donne diventano morbide come pan di zucchero quando si tirano in ballo i bambini – e in fondo a noi uomini, che bambini lo siamo, va bene così.

Giorno 153

Ho contattato Neil tramite Skype: io abito a Tokyo e lui a Londra.

Ero stato a Londra, una volta.

I binari della metropolitana, traboccanti di luci bluastre, sembravano vene rigonfie di sangue; i treni le solcavano come lame di rasoio e quelle scoppiavano, spruzzando dappertutto fiotti elettrici. Fiotti di blu. Ho pensato subito a Sakamoto. Aveva tentato il suicidio tagliandosi i polsi, quando l'ho conosciuta. Chissà dove ha preso la forza di sopire l'istinto alla vita, perché di forza deve trattarsi, una spinta contraria a ciò per cui siamo stati creati: nascere, crescere, ridere, piangere. Avere dei figli. Se l'essere umano fosse votato alla morte, sarebbe sterile; invece, il ciclo perpetuo di vita originato dal concepimento testimonia che la vita stessa è la nostra unica signora e padrona.

La morte non c'entra con gli uomini, ma Sakamoto non se ne capacita.

Quando l'ho conosciuta, ero agente di commercio e ciondolavo di portone in portone promuovendo contratti telefonici; un'occupazione ignobile, invero, che mi ha permesso d'incrociare il suo cammino: ho bussato alla sua porta molto tempo fa. Sakamoto mi ha invitato a entrare. Portava le bende ai polsi, quella mattina. Le ferite non erano fresche, mi aveva spiegato, ma si vergognava delle cicatrici; le cicatrici non piacciono a nessuno, diceva: testimoniano quanto siamo imperfetti, facilmente vulnerabili. Ti salverò, le ho giurato, perché siamo fatti per vivere, non per morire; amerai le tue cicatrici, la tua imperfetta vulnerabilità, perché la vita stessa è la nostra unica signora e padrona.

Anni dopo, parlavo dei Chindōgu con Neil.



Volevo convincerlo a farmi testare un Eyeborg.

Ero certo che la CKG avrebbe sborsato un mucchio di soldi per acquistarne il diritto d'uso esclusivo, ma prima dovevo verificare che fosse un oggetto sicuro; in un secondo momento, con quei soldi, avrei comprato una casa nuova, più grande, e vestiti sontuosi, e fiori freschi, e il futuro radioso che Sakamoto merita. Pensavo alle gru, quelle bestie monche, all'apparenza, che tuttavia riescono a levarsi in volo. Pensavo alla povera gamba di Sakamoto. La sua povera gamba che traballa sopra l'orlo di un burrone.

Neil è rimasto affascinato dalle mie parole.

Ha detto che i Chindōgu incarnano la demistificazione del dogma peggiore che l'uomo abbia imposto ai suoi simili: l'utilità, l'origine di ogni schiavitù. Vieni a Londra, mi ha detto. Farò impiantare un Eyeborg anche a te.

Speravo tanto che la mia idea, l'idea di Neil, funzionasse.

Speravo tanto che il nostro Chindōgu avrebbe salvato Sakamoto.

Giorno 165

Neil mi attendeva all'aeroporto di Londra con un'equipe medica di fiducia. Sono stato condotto in una clinica privata. Ho firmato un sacco di carte e sono sprofondato nel sonno. Neil ha raccontato di avermi tenuto la mano durante l'operazione: sosteneva che avremmo rivoluzionato un'epoca, io e lui.

A me non interessavano le rivoluzioni. A me interessava Sakamoto.

Volevo strapparle le bende dai polsi: nient'altro che questo.

Giorno 195

Ho trascorso la convalescenza a Londra. Quando sono tornato da lei, l'ho trovata dimagrita: si angustiava per l'operazione.

«E adesso?», ha mormorato. «Che farai, con quel coso in testa?»

«Ascolterò i colori.»

«Tu non soffri di acromatopsia, magari l'Eyeborg non funziona se non sei malato. O funziona male. E ti friggerà il cervello».



Mi sono sforzato di controbattere, il silenzio è una dichiarazione di sconfitta.

«Un po' di musica non ammazza nessuno!»

Lei rideva. Un riso vibrante ma teso, come corde di violino che minacciano di rompersi.

«Senti qualcosa?»

«Nulla. Devo abituarmi, credo».

Ho allungato una mano per accarezzarla. Sakamoto si è tirata via di scatto.

«Non toccarmi. Sembri una grossa locusta antropomorfa».

Il fruscio dei suoi piedi che calpestano il tatami, allontanandosi dalla stanza da letto, ha il colore del sole che muore, della terra che ghiaccia uccidendo qualsiasi radice. Non me lo ha suggerito l'Eyeberg: lo sapevo già da me.

Giorno 200

Il Giorno 200 ho sentito il rosso.

Sakamoto trascorreva la maggior parte del tempo nel tatami, perciò mi occupavo delle faccende domestiche. Alla volte, capitava che stesse a letto anche per due, tre mesi di fila, venendone fuori a stento per mangiare. Non posso alzarmi, non ci riesco, mugolava; allora io lavavo, stiravo, spazzavo, cosicché lei non dovesse preoccuparsi di nulla. Tentavo di farla contenta con ogni mezzo, anche cucinando: sperimentavo succulente ricette italiane. La madre di Sakamoto era italiana. Aveva occhi di miele come i suoi. Ogni domenica preparava le lasagne, colme di sugo e formaggio; cibo da persone felici. Volevo cucinare come fosse la nostra prima domenica, mia e di Sakamoto. Mentre pelavo i pomodori, l'antenna si è mossa. Vibrava.

Udivo l'intervallo di seconda maggiore dell'ottava del Fa, ripetuto a ciclo continuo. Sono scoppiato a ridere – la seconda maggiore ha la voce allegra; il coltello mi è scappato di mano, aprendo una piaga nel palmo sinistro: sanguinavo, ma non provavo dolore, perché mi pareva che il sangue avesse la stessa voce dei pomodori e non potevo fare a meno di ridere, ascoltandola.

Sakamoto si è affacciata in cucina, destata dal baccano. Io ero in ginocchio sul pavimento, la camicia lorda di pomodoro; m'impiastricciavo il viso col sugo e col



sangue e ridevo, ridevo, ridevo.

È andata via in silenzio. Non mi ha rivolto parola per il resto della giornata.

Giorno 201

«Usciamo a guardare le stelle», ha detto Sakamoto. Erano le due del mattino e non riusciva a dormire.

«Prendiamo la macchina», ho risposto. «Trascurare le stelle è peccato mortale».

Abbiamo guidato finché la pece notturna ha inghiottito i palazzi e le strade. Non si vedevano anime in giro, di carne o cemento che fossero; solo volpi, frasche e uccelli, e il profilo degli alberi, scarmigliato dal vento, appena distinguibile sul mantello nero del cielo. Ho spento la macchina e abbiamo passeggiato. L'Eye-borg vibrava. Aveva fiutato il suono argenteo delle stelle: l'intervallo di sesta minore dell'ottava del Si, un groppo di brina stretto alla gola.

«Oggi le stelle piangono», ho bisbigliato. «Andiamo via. A loro non piace che le si spii quando hanno lacrime da versare».

Sakamoto mi squadrava, furiosa.

«Quell'aggeggio infernale. Provi amarezza guardando le stelle, eppure splendono per consolarci; tu, invece, ti rallegri per cose incomprensibili: ridi del sangue che spargi, del sugo di pomodoro. Confondi tutti quanti i sentimenti. Che vita è, una vita così?»

Ho taciuto un istante. Tremavo come un bambino.

«Scriverò una canzone per te, Sakamoto. Avrò le sfumature più allegre del cielo. L'argento delle stelle lo scarto. La tua canzone sarà un cielo senza stelle».

Ho incrociato i suoi occhi: non emettevano un fiato.

Giorno 261

Mi sono lentamente assuefatto ai colori. Uscivo all'alba e rientravo a notte fonda, setacciavo le strade con la foga di un cane ingordo; avevo fame di Tokyo, delle sue pulsazioni, e sarei riuscito a strapparle il cuore dal petto se avessi insistito abbastanza. Una canzone col ritmo di Tokyo garantirebbe Sakamoto, pensavo. Mi



serve il cuore di questa città: le donerà la gioia che non conosce. Sakamoto era ridotta pelle e ossa, ormai. Non si muoveva dal tatami. Ogni tanto sporgeva la testa in cucina e domandava:

«Che colore hai catturato, quest'oggi?», e poi: «Che suono fa?».

Io l'amavo, ma evitavo di guardarla. Avevo paura del suo nome – dopo l'Eyeborg, più che mai. Chinatsu: “*mille rifugi verdi*”. Se avessi udito mille rifugi verdi che gridano tutt'insieme, scuotendo il cielo, l'oceano, le viscere della terra, avrei perduto il senno.

«Perché non mi guardi?», ha detto lei. Era il Giorno 261. Io spazzolavo i denti, fingendo indifferenza. Sakamoto era dietro di me; picchiava i piedi nudi sulle assi del pavimento, pretendendo tacitamente una risposta. Ad un tratto, ha serrato la porta del bagno.

«Apri», ho ringhiato, poggiando lo spazzolino.

«Dimmelo, o butto la chiave nel water. Resteremo chiusi dentro per sempre, così la smetterai con quegli stupidi colori».

Il suo respiro affannato mi sfiorava le spalle.

«Non sei tu. È il tuo nome.»

«Cosa c'è che non va nel mio nome?»

Ho abbassato lo sguardo: il dentifricio, mescolato al sangue delle gengive, macchiava di rosa il lavandino. Non ho mai sentito il rosa, ho pensato. Perché l'Eyeborg non lo capta? Ho stretto le mani sui bordi del lavandino. Trascorse poche settimane dall'operazione, l'Eyeborg aveva smesso di funzionare. Mi si è appannata la vista, avevo i conati.

«Non ti riconosco più, Ichiro».

Ichiro. Usava il mio nome completo quand'era sconvolta, ma non avevo tempo per occuparmi di lei: l'Eyeborg mi aveva abbandonato. Che fare? Dovevo allertare Neil, tornare a Londra? Non poteva finire così. La mia canzone non era ancora terminata. La *mia* canzone. La canzone di Tokyo.

«Tu non vuoi salvarmi, Ichiro. Non hai mai voluto farlo».

Ho sferrato un pugno sullo specchio; il nostro riflesso è andato in pezzi, mescolandosi al sangue e allo sputo, a quei buffi disegni rosa senza voce. Mi sono voltato verso di lei. Piangeva.



Da quel giorno, io e Sakamoto non abbiamo più parlato.
Anche i colori hanno smesso di parlare: l'Eyeborg si è spento.
Il mio mondo era muto. Vuoto di senso.

Giorno 301

Ho vissuto nel dolore per quaranta giorni; la nostra casa era immersa nel silenzio, il tatami era spoglio e gelido. Il Giorno 301 ho contattato Neil. Non possiamo aggiustarti, ha detto, non esistono esemplari difettosi di Eyeborg da confrontare col tuo, e operarti alla cieca è troppo rischioso.

Neil mi ha abbandonato.

Non voleva una creatura difettosa sulla coscienza.

Ero certo che non potesse succedermi nulla di peggio. Questo fino al Giorno 302.

Giorno 302

Il Giorno 302 hanno montato luci bluastre come quelle Londra nella metropolitana di Tokyo; io ero lì, a tarda notte, che aspettavo stancamente il mio treno. Camminavo lungo il bordo dei binari, ascoltando lo sfrigolio del metallo come fosse una preghiera recitata sottovoce, e tutt'intorno non c'era nessuno, giusto un paio di ragazzi ubriachi, troppo occupati a sperperare la giovinezza che gli restava per accorgersi di me. All'improvviso, l'Eyeborg si è messo a vibrare con veemenza inconsueta, catturando il colore della metro di Tokyo: il secondo grado della scala di blues precipitava in un abisso senza fondo. La nota blu.

Una specie di Mi a mezza via tra naturale e bemolle, distante una terza maggiore dalla tonica, lievemente calante. Ero paralizzato. Non avevo mai udito una tristezza tanto grande. Le tristezze troppo grandi sono marce, ho pensato; corrompono il sangue del Giappone. Mi sono tappato le orecchie, ma la nota blu ha intasato l'Eyeborg, allagando la scatola cranica: il gorgoglio della cancrena masticava tutti gli organi di Tokyo.

Il sangue del Giappone si sporcava della nostra depressione universale.



Giorno 364

L'Eyeborg canta la stessa canzone da circa due mesi: la canzone di Tokyo. La tristezza di questa città possiede un peso maggiore del mio, e un corpo solo non regge una mole del genere quando si ficca dentro le ossa. Non il corpo di Ichiro Takahashi. Il mio corpo sopporta pochi grammi di tristezza, e passeggerà; non quella che mette radici, che spacca le vene e i polsi. L'odore dolciastro di milioni di cuori putrefatti mi sta soffocando; tuttavia non ho rimpianti, perché salverò Sakamoto.

Ho deciso di vendermi alla CKG come Chindōgu e devolvere il ricavato alla Recruiter Chinatsu Sakamoto.

Lei mi ha supplicato di ripensarci, ha minacciato tra le lacrime di vendicarsi duramente se continuerò a fare quel che voglio senza darle retta, ma io non temo più il suo nome: non è del verde che ho paura. E se la CKG rifiuta la mia proposta porterò il "*Rapporto Eyeborg*" ai concorrenti, poi ad altri imprenditori, poi ai padri di famiglia, alle madri, alle brave persone, a chiunque voglia comprarmi perché, vi domando, che cos'è un essere umano che ha perduto l'istinto alla vita se non un oggetto inutilizzabile?

Sono inservibile.

Esisto, ma non posso essere sfruttato per scopi pratici.

Sono anarchico e indipendente dalle regole dell'uomo: incarno la ribellione al dominio dell'utile, perché sono inutile.

La mia tristezza è universalmente comprensibile.

Posso essere venduto o acquistato, ma non sono stato creato per questo.

Rispondo a necessità di problem solving, perché salverò Sakamoto.

Non ho fini di propaganda; sono apolitico e apartitico; non ho razza, cultura o identità, perché la nota blu ha divorato tutto quanto. Sono innocente. Sono senza Dio.

Non sono un tabù, ché di stati d'animo come il mio si discute di continuo.

Non posso essere brevettato.

Non posso causare alcun danno. Non più.

Firmato: Ichiro Takahashi (Eyeborg)



l'autrice

Claudia Grande ha 28 anni. È laureata in Giurisprudenza. Ha lavorato in uno studio legale internazionale, occupandosi di diritto commerciale e societario; ha lasciato lo studio e si è iscritta alla Scuola Holden, che attualmente frequenta. Ha pubblicato racconti su riviste letterarie e in raccolte di autori vari. Ha partecipato a reading letterari tenuti presso il Book Pride e il SalTo (edizione 2018).

Dopo essersi diplomata in pittura al Liceo Artistico, **Francesca Provero** si laurea in Illustrazione presso IED Torino. Attualmente lavora da illustratore e grafico nel campo dell'editoria scolastica, del pattern design e dell'advertising.

l'illustratrice





PERSISTENZA

Stefano Solventi

La motosega lo preoccupa. Sono passati mesi dall'ultima volta che Pietro l'ha usata. Nel pomeriggio non ha voluto provarla, troppo rischioso farsi sentire dai vicini, avrebbero potuto fare dei collegamenti. Adesso però se ne pente, adesso che è tardi, troppo tardi: come la giustifichi una motosega accesa poco prima di mezzanotte? Decide di lasciar perdere e fidarsi. In fondo, è quasi nuova. Il motore partirà senza problemi, si dice, mentre la poggia nel bagagliaio del SUV. Verifica di nuovo tutto: le taniche con la benzina, il cavo metallico, la torcia frontale. Di colpo si rende conto che stava per scordare i guanti. Sceglie quelli più rigidi, di pelle spessa, quindi fa ancora una volta il punto della situazione, scorrendo mentalmente la check list. Prende un respiro, appoggia la fronte sull'angolo di carrozzeria tra bagagliaio e portello posteriore, come se la levigatezza metallica del SUV potesse trasmettergli stabilità, ingabbiare il tafferuglio di pensieri.

Guarda di nuovo l'ora: le 23 e 35. Quando poco prima ha impostato il navigatore, il tempo stimato di percorrenza indicava un'ora e quaranta minuti. Ci vorrà anche meno, pensa. Ha stabilito che il momento migliore per agire è attorno alle due. Il limite della notte, pensa. Apre lo sportello e si siede al posto di guida. Il sedile anatomico lo accoglie come una grande mano. Si sente sprofondare in quella parentesi di comodità, in quella saldezza cedevole, in quella tregua così dolce e remissiva. Ancora venti minuti, pensa, poi mi metto in strada. Chiude gli occhi. L'immagine di Barbara si materializza come una proiezione isterica in un sovrapporsi di fotogrammi e sfasamenti temporali. Solo poche settimane prima



aveva goduto del suo corpo, e lei del suo.

La ricorda abbandonata, nuda come poche volte gli è mai capitato di vederla. In genere lei si sottrae allo sguardo: evita l'esposizione del corpo come se fosse un concedersi eccessivo, un arrendersi. Dopo il sesso, Barbara tira sempre su il lenzuolo per coprirsi fino al seno. Oppure prende la maglietta, a volte raccogliendola dal pavimento, e la indossa così, senza le mutandine, con un impasto di pudicizia e alterità che Pietro trova irresistibile. Quel pomeriggio di poche settimane prima, invece, lei stava distesa, con le braccia sollevate e sulla pelle una patina di sudore, le gambe appena aperte a offrirgli uno scorcio di peluria curata ma comunque folta ("se vuoi che mi depili, se vuoi una ragazzina di porcellana, accomodati, là fuori ne trovi quante ne vuoi"). Pietro provava uno stupore profondo. Barbara gli sembrava una donna diversa, salda eppure cedevole, accogliente. Rassegnata al darsi, all'impossibilità di evitare i suoi occhi negli occhi, i suoi pensieri. La sua donna, finalmente. Ma quando lei aveva parlato, era stato chiaro che le cose non stavano così.

«Ho deciso di accettare.»

Il volto di lei era calmo, stranamente denso.

«Cosa?»

«Il libro di testo di storia risorgimentale. Ti ricordi?»

Pietro ricordava bene, aveva solo finto di non capire. Lei ne aveva parlato mesi prima, eccitata. Sembrava un progetto di imminente realizzazione, ma era andato a insabbiarsi nei soliti problemi di budget. Quando aveva ormai smesso di sperarci, un improvviso spostamento delle caselle giuste aveva sbloccato i finanziamenti. In pochi giorni era stato varato il piano di lavoro e stabilito il team. Barbara avrebbe dovuto scrivere assieme a due colleghi un libro di testo universitario che prometteva - lei ne era certa - di diventare un titolo di riferimento per gli anni a venire. Pietro non l'aveva mai vista così presa, determinata.

«Non avevi già accettato?»

«Non avevo ancora firmato il contratto. L'ho fatto oggi.»

Pietro si era girato di fianco, facendo scorrere con voluta ostentazione lo sguardo sul ventre di lei, sulle gambe, sui seni.



«E il romanzo?»

Barbara aveva alzato il mento e fatto scivolare le cosce una sull'altra, un movimento che sembrava una carezza.

«Lo metto in stand by. Lo schema è tracciato. Posso rimandarlo tranquillamente di due, tre anni.»

«Tre anni.»

Pietro l'aveva fissata, aspettandosi qualcosa. Lei non aveva detto nulla. Aveva incrociato le braccia sul petto, chiuso gli occhi.

Fu l'ultima occasione di piena intesa sessuale. L'ultima volta per lui di farsi travolgere dal modo che aveva lei di schiudersi e abbassare le difese, come se l'inflessibile docente di storia moderna dell'Università di Pisa non fosse che la scorza, il guscio protettivo e armato della donna arrendevole, desiderosa di subire la sua forza, disposta a una calda sottomissione. Barbara preferiva venire montata, schiacciata sul letto mentre dagli occhi socchiusi traspariva una supplica ansiosa e feroce. Pietro provava emozioni controverse, travolgenti. L'eccitazione si confondeva con una vibrazione di sfiducia, come se tutta quell'impalcatura di sensi si reggesse su basi precarie che lei erigeva di volta in volta, modulando il tenore del suo concedersi.

Quasi sempre, durante l'amplesso, Barbara lo interrompeva e, senza guardarlo, si staccava e si voltava per farsi prendere da dietro. Lui le portava una mano al collo e la stringeva, penetrandola con spinte sempre più decise, fino al limite della violenza, mentre lei inarcava sempre più la schiena, affondando il volto nell'intrigo delle lenzuola. La sentiva gemere con una specie di frenesia sommersa, come se implorasse la fine di un tormento a cui non sapeva sottrarsi. Pietro veniva senza uscire da lei, accasciandosi sulla sua schiena, abbracciandola, ansimando sulle vertebre madide.

Si scoprì a desiderare che in quei momenti lei lo sorprendesse dicendogli di avere sospeso la pillola, o di essersene dimenticata. Pensava che sarebbe stato un cattivo modo per stringere un legame irrevocabile, ma era comunque un modo, e non voleva che quello: immaginarsi in prospettiva con lei. Nel silenzio fatto di respiri che si normalizzavano, uno di fianco all'altra, recuperando se stessi nella distanza dell'intimità, lui aveva provato a infilarsi in questa breccia.



«Mi piacerebbe avere un figlio da te.»

Barbara aveva guardato il soffitto.

«Ti piacerebbe solo avere un figlio. È diverso. Al resto non dai nessuna importanza.»

«Mi sembra la cosa più importante.»

Lei si era sollevata su un gomito, fissandolo. «Quello che devo fare è importante, Pietro. È molto importante. Per me.»

«Potrai farlo lo stesso. Te lo assicuro.»

Lei aveva sorriso, lasciando intravedere una nota di compatimento.

«Non è una cosa che puoi decidere tu.»

«E tu, invece?»

«Ho fatto una scelta. Per i prossimi cinque anni non se ne parla.»

Pietro aveva intrecciato le mani dietro la testa e guardato in alto. Non aveva parlato.

«So cosa pensi», aveva aggiunto Barbara sdraiandosi su un fianco, le mani unite sotto la guancia come quando si preparava al sonno. «Pensi che a quel punto ne avrò quarantatré, e sarà troppo tardi.»

«No. Sarà tardi, non troppo tardi.»

Non si erano spinti oltre. Lui sentiva di non avere abbastanza forza. Ovunque fosse il perno della loro relazione, capiva di non averne il controllo. Lei in breve si era addormentata.

Pietro controlla l'orologio: quasi mezzanotte. È come se i minuti fossero di colpo evaporati. Non capisce se si è solo smarrito nei ricordi o se ha ceduto al sonno. Si scuote. Mette in moto e preme il pulsante di apertura del basculante sul telecomando. Quando imbocca il viale si sporge dal finestrino e guarda in alto: tra le chiome dei platani il cielo è perfettamente scuro e stellato. Annuisce.

La strada è sgombra, come è giusto che sia in un martedì sera di inizio autunno. Decide di non accendere l'autoradio e si lascia cullare dal ronzio regolare del motore, poco più che una vibrazione nell'abitacolo insonorizzato. Segue la direzione sud fino alla Firenze-Siena, lasciandosi alle spalle gli ultimi caseggiati residenziali. Poco prima del raccordo si accorge di due veicoli fermi, illuminati



dalla luce arancione e malferma dei lampioni: una volante della polizia e un'auto sportiva scura. Un poliziotto sta controllando le generalità del conducente, rimasto a bordo della Porsche. Rallenta appena, non troppo, e li oltrepassa, sfiorando di poco il limite di velocità. Appena imboccato il viadotto, prende a respirare in maniera scomposta, accorgendosi di avere percorso l'ultimo chilometro senza respirare. Getta un'occhiata nello specchietto retrovisore, vede il suo volto illuminato dall'alone bluastro del cruscotto. Distingue chiaramente le gocce di sudore sulla fronte, come squame di tensione liquida. Gli ci vuole qualche secondo per accettare lo stato delle cose: è andata bene, anche se in realtà non c'era nulla da temere. La motosega, il cavo d'acciaio: tutto in regola. I carabinieri avrebbero avuto da ridire sulle taniche di benzina, probabilmente. Ma sa di non avere rischiato granché. A parte il fatto che, se lo avessero fermato, avrebbe dovuto rimandare. Forse addirittura rinunciare.

Sente di avere appena oltrepassato un limite, come se il destino gli avesse concesso un lasciapassare. Controlla sul navigatore l'orario previsto di arrivo: l'una e cinquantotto. Ha dovuto inserire le coordinate, la località non è presente nel database dello stradario. Non è che un podere, o qualcosa del genere. Ricorda bene la strada, ovviamente, ma lascia che il navigatore lo guidi. Non può permettersi di ritardare, di certo non per una svolta sbagliata. Allenta la tensione del collo, inserisce il cambio automatico, distende i piedi. Prova un brivido di gratitudine per la comodità e l'efficienza dell'automobile e capisce che è solo un modo per concedersi credito, per regalarsi una posizione di solidità.

Ha comprato il SUV da poco più di un anno, intestandolo alla società. Non ha mai smesso di compiacersi della scelta. Prova ancora un senso di gratificazione quando ne ammira le forme, lo mette in moto, lo guida. E avverte ancora la sensazione di sconcerto quando Barbara gli disse apertamente, con l'improvviso distacco che indossava per criticare qualcosa o qualcuno, di detestare il SUV, tutti i SUV. Al punto da sentirsi imbarazzata ogni volta che doveva salirci. Lo disse e lo guardò con l'aria di chi ha lanciato una sfida che non ha bisogno di essere combattuta. Lui si fece scorrere addosso quelle parole come se non gli importasse, ma in qualche modo fu quello il momento in cui un diaframma invisibile si frappose tra le loro vite di adulti diversamente realizzati.



C'erano giorni in cui Pietro si ritrovava a considerare la relazione con Barbara un privilegio inspiegabile e inevitabilmente transitorio. Viveva in compagnia di questa consapevolezza che col passare dei mesi si era diffusa e sedimentata come una metastasi. Non riusciva a spiegarsi perché accettasse questo stato delle cose con un'arrendevolezza che non gli apparteneva. Soprattutto si chiedeva per quale motivo lei continuasse a concedere credito alla loro storia. Perché, almeno questo, era perfettamente chiaro: se quella storia stava in piedi, se stava ancora in piedi, si doveva a lei. A Barbara che pure, galleggiando sul pelo dell'acqua di un'ironia enigmatica, alludeva spesso all'inadeguatezza di lui. Da soli e in pubblico. Come accadde la sera dell'aperitivo al Torrione.

Il Torrione era un vecchio ristorante che la nuova gestione aveva convertito in un bistrot dedito esclusivamente agli aperitivi. Il suo punto di forza era la terrazza, ricavata su quel che restava di un bastione medievale e arredata con una profusione di pouf finto-grezzi, distribuiti con calcolata casualità attorno agli ampi ombrelloni.

Erano stati prenotati dieci posti ma all'ultimo si erano tirati fuori in due, chiamando in causa una partita a tennis che avevano dovuto improvvisamente anticipare. Le compagne dei due tennisti si guardarono bene dal non partecipare all'aperitivo e stavano stringendo con Barbara un'alleanza indissolubile ed esclusiva: assieme costituivano uno spettacolo solido e abbacinante, tre donne attraenti e mature raccolte sul pouf color crema impegnate a bere prosecco con sorsi infinitesimi, il volume delle voci che si alzava e abbassava seguendo un indecifrabile registro di confidenzialità.

Le altre due coppie prestavano attenzione intermittente ai discorsi delle tre, per il resto si prodigavano nel racconto delle reciproche vacanze "di giugno" - chiaramente per distinguerle da altre vacanze già in programma, pensò Pietro - dosando l'aneddotica tra slanci d'entusiasmo e disincanto.

Pietro si sentiva, più che estraneo o escluso, dislocato: provava un senso d'irrealtà, come se niente di quello che si stava consumando davanti ai suoi occhi fosse concreto. Barbara stessa sembrava trasfigurata, quasi che la vicinanza ai suoi simili la spingesse a prodursi in un'interpretazione ideale e per molti versi ecces-



siva di sé. Le due amiche che la cingevano d'assedio erano colleghe, anche se una era "soltanto" professoressa di liceo. Condividevano il campionario di gesti e la terminologia, vestivano con la stessa ricercata noncuranza.

Le coppie invece sembravano galleggiare senza peso nella loro sfera d'intangibilità, illuminate dal fuoco basso delle carriere solide, accademiche e ingegneristiche. La coppia sposata – l'unica - era proprietaria di una libreria in centro che i due si ostinavano a tenere in piedi malgrado ogni mese dovessero fronteggiare "un bagno di sangue economico".

Pietro si era limitato ai convenevoli e a un paio di battute distribuite all'inizio della serata, poi aveva ripiegato sui negroni. Riuscì a isolarsi con una certa disinvoltura, almeno finché la voce di Barbara che pronunciava il suo nome non lo riscosse dall'apatia.

«Pietro, scusami.»

«Dimmi.»

«Saresti così gentile da andare a prendermi la maglia in macchina?»

Pietro si alzò prima ancora di rispondere, pentendosene subito: troppo servizievole, si disse avvertendo una fitta alla bocca dello stomaco. Decise di stemperare con l'ironia.

«Ai suoi ordini, mia signora e padrona.»

Le labbra di Barbara si distesero, alzandosi ai lati in una piega sgraziata. Nei suoi occhi si allargò una luce fredda, di trasparente disprezzo. Non aggiunse nulla, mentre le due amiche sembravano aver intercettato la tensione del momento ed esitarono silenziose. Pietro fece il gesto di depositare il bicchiere sul tavolo ma cambiò idea e lo portò con sé. Arrivato nel parcheggio, non aprì subito il SUV, ci si appoggiò di schiena e fece un respiro profondo. Si accese una sigaretta e passò qualche minuto mescolando fumo e liquore, alle prese con un frastuono di pensieri senza sbocco. Quando rientrò, si accorse subito della furia di Barbara. La riconobbe in quel suo modo di ostentare morbidezza istrionica e levigata, la vide balenare nei bagliori sterili dello sguardo. Sta dando il massimo, pensò Pietro, per farmi capire la sua forza. La sua superiorità.

«Finalmente Pietro, cos'è successo?»

La voce di lei era un sibilo affabile. Lui le porse la maglia.



«Ho fumato una sigaretta, scusami.»

«Fa niente, non avevo così freddo.»

«Mi dispiace.»

«Nessun problema, sapevo cosa stavo rischiando mandandoti là fuori. Sapete», Barbara rivolse intorno uno sguardo circolare, «devo iniziare a preoccuparmi della fedeltà di Pietro. Ha una storia. Con la sua automobile.»

Lui sedette, lasciando il bicchiere vuoto sul tavolo con un sorriso sornione che avrebbe dovuto dissimulare l'irrequietezza. Barbara incalzò, con la maglia tra le mani e sul volto un'espressione accesa, come una scossa sommersa.

«Pietro appartiene a quella categoria di persone che comprano un SUV da cinquantamila euro per realizzarsi, o per compensare non so bene quale mancanza.»

Si sentiva stordito. Neanche riusciva a capire se fosse riuscito a dominare il suo aspetto o se invece gli si leggesse in faccia lo spaesamento, la rabbia debole e stranita che sentiva montargli dentro. Si sforzò di mantenere un livello minimo di compostezza, un abbozzo di disinvoltura.

«Ma no, è solo un'auto. Bella, ma nient'altro che un'automobile.»

Barbara lo trafisse con una dolcezza acuminata negli occhi, poi si voltò a destra e a sinistra, raccogliendo l'intesa muta delle amiche.

«È solo un'auto, dice.»

A quel punto le tre donne sembrarono buttarsi alle spalle una risata implicita, già consumata. Quella alla destra di Barbara, senza guardare Pietro, alzò un indice.

«A proposito: sembra che cambieranno l'appalto per il servizio dei trasporti. Riguarderà anche le gite. Pare che non saranno più disponibili i minibus per le uscite a corto raggio...»

Il cambio di argomento lasciò Pietro ancora più sbigottito. Era stato giudicato e liquidato senza appello. Riposto nel cassetto della casta inferiore. Dimenticato. Guardò Barbara, che nel frattempo aveva indossato la maglia, mostrarsi interessatissima al resoconto della collega. Mi ignora di proposito, pensò Pietro. Mi sta dimostrando la sua capacità di ignorarmi, di esistere senza di me. Si sentì intruso e vagamente perduto. Avvertì la rabbia inarcarsi sorda e fredda nel petto. Poi la sentì svanire, disperdersi in una blanda determinazione di chiarimenti futuri. Stabili che non poteva farci molto, in ogni caso, quindi tanto valeva nascondersi



dietro un terzo negroni.

Tornando a casa, Barbara fece finta di nulla. Sembrava serena e appagata mentre indagava lo scorrere della città fuori dal finestrino. Arrivati sotto casa di lei, lo baciò sulla guancia. Non lo invitò a salire.

Le nuvole, corpose e veloci, attraversano il cielo nero, che a Pietro sembra straordinariamente nitido. Le stelle sono occhi, pensa. Controlla l'ora sul navigatore: l'una e ventidue. La via Cassia, come previsto, è deserta. Il SUV corre in un mondo spento, si precipita agile di silenzio in silenzio. Pietro s'immagina da fuori, là avanti, nel buio. S'immagina di avvistare il fascio profilato dei fari allo xeno, di sentire un brusio in avvicinamento, poi l'improvviso tumulto di una sagoma scura che passa e scompare in un attimo, facendo fremere l'erba sul bordo della carreggiata. Infine, di nuovo, il silenzio. Pensa che ci sia un nucleo di giustizia in quest'immagine, come un ordine che tenta di stabilirsi e trasmettere certezze, di ricomporsi.

Si è appena lasciato alle spalle Buonconvento, come da tabella di marcia. Quasi si dispiace che non ci sia abbastanza luna per illuminare la magnificenza brulla delle crete senesi, che si può solo intuire oltre l'alternarsi ossessivo ma stranamente armonioso delle curve. Fotogrammi di memoria si sovrappongono alla prospettiva cupa del panorama, su cui formicola la luce delle abitazioni, sempre più rare e addormentate. Adesso sa, capisce la differenza di peso specifico - così diceva Barbara - che ogni luogo esercita sulla vita di chi lo abita.

Una differenza che lei volle rimarcare mentre attraversavano il confine tra Puglia e Basilicata, all'inizio dell'autunno passato, approfittando di una breve vacanza nel Salento per fare tappa a Matera. Entrando nelle Murge, la nudità di collinette e campi incurvati, di boscaglie brevi e macchie ispide, a Pietro ricordarono proprio le crete senesi. Era una sensazione dolce e stordente, una leggerezza da capogiro, simile a quella che provava da ragazzino quando rientrava dalle vacanze e il boschetto di cipressi gli annunciava la vicinanza di casa dopo un mese passato al mare. Accanto a lui, Barbara sembrava essersi ritirata in un incantesimo di assenza e contemplazione. Teneva le mani in grembo da qualche minuto, aveva



smesso di parlare, limitandosi a osservare lo scorrere monotono del paesaggio. Qualcosa nel suo volto tradiva la stanchezza per le quasi tre ore di viaggio. Era in questi momenti, quando la vulnerabilità di Barbara sembrava emergere come una spossatezza connaturata, che Pietro capiva il motivo per cui non poteva fare a meno di desiderarla, con un'intensità che non gli permetteva di distinguere la componente sessuale – pure forte, tumultuosa - nel complesso quadro del trasporto affettivo. Avvertì il bisogno di parlarle, di accorciare la distanza. Cercò argomenti neutri, un appiglio.

«Sembra la campagna dalle parti di Montepulciano, vero?»

Lei si voltò piano, con un movimento lineare, come se il mento galleggiasse su una consapevolezza densa e invisibile. Lo osservò con una tensione d'improvviso tagliente.

«Intendi le crete senesi?»

«Sì.»

Barbara sbuffò di naso e scosse la testa.

«Cristo.»

Lui evitò di guardarla, si trattenne qualche istante prima di parlare, in attesa che la leggerezza tornasse ad ancorarlo ai gesti.

«Ho detto una cazzata?»

«Non è una cazzata, è...». Tornò a guardare fuori, verso un gregge di pecore che puntellava di bianco sporco il fianco scosceso di una collinetta. «È molto peggio, Pietro. È puro provincialismo, ed è il tuo limite. Qui ogni metro quadrato racconta una storia diversa dalla nostra. Puoi vederlo nel rapporto tra gli spazi, negli intervalli tra i nuclei abitati, nelle specificità architettoniche, nelle tipologie e nei metodi di coltivazione. Le diversità sono enormi. Ma tu sei talmente chiuso nel tuo catalogo di idee che devi aggrapparti alla prima caratteristica utile per azzardare una similitudine. La Toscana non è il centro del mondo, Pietro. Fattene una ragione.»

Lui era rimasto impassibile.

«Scusami.»

«Non scusarti per quello che sei. È ridicolo.»

«D'accordo. Comunque stai esagerando, mi pare.»



Barbara portò le dita alla fronte, chiudendo gli occhi. Non si capiva se fosse più stanca o irritata.

«Sì, hai ragione. Esagero.»

Non parlarono più fino all'arrivo a Matera, una manciata di minuti più tardi. Barbara si calò nel ruolo di turista consapevole, precipitandosi fuori dal parcheggio con ben chiara la direzione da seguire. Pietro la raggiunse e si piantò al suo fianco, deciso a godersi la visita con la leva della serenità al massimo. In breve fronteggiarono la parete abbacinante dei Sassi, si calarono tra le viuzze e le scalinate, si fecero convincere da un individuo allampanato a visitare una cappella ignorata dalle guide, scavata nella roccia e contenente "affreschi originali del tredicesimo secolo". Alla fine della breve visita, il tipo allampanato chiese loro un contributo volontario o in alternativa di comprare delle riproduzioni in tufo delle abitazioni materane, da lui stesso scolpite. Barbara lo ringraziò passandogli una banconota da dieci euro e uscì dalla cappella. Pietro valutò i souvenir, scegliendone uno grande come un pugno.

«Faccia attenzione,» lo avvisò lo scultore-guida mentre lo avvolgeva in carta di giornale, «ieri ha preso la pioggia, fuori, sull'espositore. Il tufo è spugnoso, si è ammorbidito. Lo faccia asciugare.»

Pietro raggiunse Barbara fuori. La trovò in piedi, dritta nella luce assertiva di mezzogiorno, l'espressione rapita come se stesse elaborando residui insoliti di bellezza. Si fermò per un attimo, fissandola. Gli sembrò meravigliosa. Le si avvicinò, resistendo alla tentazione di metterle la mano libera su un fianco e baciarla. Fu lei a sorprenderlo, portandogli le braccia al collo.

«Ho fame.»

Lui si sentì la persona giusta nel momento giusto.

«Conosco un modo per risolvere il problema.»

Pranzarono in un ristorante che si rivelò all'altezza delle recensioni, popolare ma dotato di una terrazza con vista irripetibile sui Sassi.

«È bello qui. Non vorrei dover ripartire», disse Barbara tenendo sollevata la tazza di caffè.

«Possiamo restare. Un albergo si trova.»

Lei bevve un sorso di caffè e lo posò con una smorfia.



«Non so perché l'ho ordinato.»

«Ti senti bene?»

Gli occhi di Barbara viaggiarono oltre la terrazza, sul mosaico di abitazioni a piccolo, in quel silenzio relativo assediato dal chiacchiericcio proveniente dai tavoli.

«Forse sono incinta.»

«Forse?»

«Forse. Non c'è altro da dire. Solo, volevo che lo sapessi. In ogni caso, ho già preso la mia decisione.»

Pietro si prese il tempo di qualche respiro.

«Come può essere successo?»

Barbara lo fissò, e fu come se lo ritagliasse dal resto, come se volesse staccarne il profilo e calcolarne il peso, la persistenza.

«Non ho voglia di spiegartelo. Non adesso, non qui.»

«D'accordo.»

«Cos'è che hai comprato, prima, da quel tipo?»

Pietro accettò quella strategia di rimozione, che sperava fosse soltanto temporanea. Raccolse l'involto di carta di giornale che conteneva la scultura di tufo. La scartò con cura e gliela porse.

«Sembra davvero fatta a mano.»

Lei prese con cautela la casetta di tufo, la osservò, ruotandola lentamente tra le dita.

«Non è male. Un po' rozza, ma bella. Sembra umida.»

«Sì, il tipo ha detto che è stata la pioggia di ieri. Bisogna farla asciugare.»

Barbara lo guardò. Accennò un sorriso nel quale Pietro non riuscì a fare a meno di leggere particelle di affetto, una richiesta di vicinanza inedita. Provò un tuffo al cuore, netto come un colpo di zoccolo. Lei sembrò accorgersene e spense il sorriso, tornando a concentrarsi sulla scultura.

«È tenera come...»

Affondò un'unghia nel tufo cedevole, in profondità, senza cambiare espressione.

Il SUV procede nella notte. Pennella le curve con padronanza, le traiettorie appena irrigidite dalla tensione che Pietro avverte nelle braccia, come una presenza



maligna però in fondo gestibile. Sente la rabbia dargli forza. Una rabbia che non ha ragione, lo sa, ma che accetta. Una rabbia di cui comprende la provenienza. L'ultima volta che ha percorso quella strada era una tarda mattina di metà settembre. Malgrado il buio, Pietro ricorda bene il susseguirsi quasi irreale di vigne e campi a maggese, quella sensazione di pittorico e lunare, di simbolico che sovrastava la geometria della produttività.

Barbara gli aveva chiesto di prendersi una giornata libera. "Devi farmi da cavaliere", gli aveva detto senza civetteria. Doveva accompagnare un importante collega svizzero assieme alla moglie in un giro turistico che esulasse dalle solite tappe. Niente Firenze o Siena. Niente Chianti da cartolina. Barbara aveva programmato un tour della Val d'Orcia con alcune tappe in luoghi, disse lei alzando le sopracciglia, "insoliti". Pietro ne fu sorpreso e un attimo dopo vagamente lusingato. Fece l'errore di vedere in quell'invito una dimostrazione di fiducia, persino di rinnovato affetto. Aveva accettato subito.

Si era proposto di frapporre una quieta distanza, di ritagliarsi un ruolo da accompagnatore affabile eppure discreto, ma il professore svizzero, che a prima vista gli ricordò il Richard Attenborough saggio e svampito di Jurassic Park, iniziò subito ad assediare chiedendo senza mezzi termini quali fossero i suoi interessi professionali. Pietro se la cavò con frasi di circostanza, solidamente riciclate. La sua attività di installatore di tende e zanzariere destò lo scarso interesse che si attendeva, e presto il paesaggio delle crete sbocciò di fronte a loro polverizzando gli argomenti di conversazione.

Mentre era impegnato alla guida, Pietro aveva notato in Barbara una disponibilità inedita alla battuta autoironica, all'intimità codificata ad uso degli altri. Gli rivolgeva occhiate d'intesa, posava una mano sulla sua coscia per sottolineare un aneddoto, gli concesse persino una carezza scherzosa. Fermi in una piazzola tra Buonconvento e Torrenieri, con i due elvetici che scattavano fotografie al paesaggio - le labbra schiuse e le mani che indicavano dettagli dispersi in quell'orizzonte monotono e ubriacante -, Pietro e Barbara si trovarono vicini, appoggiati alla fiancata del SUV. Non si dissero nulla. Lui le mise una mano sul fianco, senza stringere. Lei piegò appena la testa. Quando il professore e la moglie - i volti resi rubizzi da un'euforia che avresti detto alcolica - tornarono all'automobile, Barba-



ra sembrò illuminarsi di energia rinnovata.

«Soddisfatti?»

Pietro la osservava cogliendo i segni di una frenesia da cui si sentiva attratto ma che pure non mancava di inquietarlo. La moglie del professore, dall'italiano volenteroso ma approssimativo, si limitò ad annuire scoprendo la dentatura perfettamente ricostruita. Il professore non trattenne l'entusiasmo, scolpendo vocali e consonanti come se fossero composte della stessa materia.

«Meraviglioso, Barbara. Le fotografie che avevo visto non rendono giustizia a questo capolavoro della natura. Sembra un tentativo di somigliare alla luna, a una luna da sogno, cotta nel forno della memoria. Sono letteralmente in stato di shock.»

Rise, e lei lo imitò.

«Va detto, collega, che questo è il periodo migliore.»

«Non credo, collega, che nel periodo peggiore possa peggiorare molto. E adesso cosa c'è in programma? Andiamo a Pienza?»

«Sì, ma prima c'è una piccola sorpresa, un luogo molto particolare, poco conosciuto. Ci prenderà solo qualche minuto.»

Il professore accennò una specie d'inchino. «Siamo nelle vostre mani.»

Salirono in auto. Pietro mise in moto e guardò Barbara, aspettando un suo cenno. Lei allacciò la cintura, ispirò, poi lo fissò con una complicità insondabile negli occhi.

«Andiamo alla quercia», gli sussurrò.

Proseguirono lungo la regionale oltrepassando Torrenieri e il profilo svettante di Montalcino, quindi si ritrovarono nel saliscendi rude della val d'Orcia. Subito dopo San Quirico, prima di Bagni Vignone, svoltarono a sinistra, provocando le blande proteste di Vela.

«A Bagni Vignone è dove Tarkovskij ha girato *Nostalghia*, non posso perdermelo!»

Barbara mantenne un contegno affabile ma fermo.

«Ci andremo nel pomeriggio, collega. Promesso.»

Imboccarono la provinciale che serpeggiava laconica ai margini della valle, pezzata di coltivazioni. Sullo sfondo, verde cupo come uno stagno senza sole, troneg-



giava la sagoma del monte Amiata, la cui cima era semi nascosta da un pennacchio di nubi spiraliformi, di un grigio violento. Barbara si protese verso Pietro.

«Ci siamo quasi. Fra meno di un chilometro stai pronto ad accostare. Ecco, laggiù, vedi quella specie di boschetto?»

Il SUV rallentò fino a svoltare in un piccolo parcheggio ricavato tra i campi a maggese, sotto a un'enorme quercia circondata da una palizzata. I quattro scesero dall'auto, le teste sollevate ad ammirare la chioma dell'albero che si protendeva ben oltre le possibilità di tenuta del pur ragguardevole fusto. Pietro notò che un ramo si era sviluppato come un tronco orizzontale per molti metri, tanto da aver resa necessaria l'installazione di un supporto per non farlo collassare a causa del proprio stesso peso. Il diametro del fusto principale era impressionante. Ci vorranno quattro o cinque uomini per abbracciarlo, valutò.

Barbara si frappose tra loro e il grande albero. Li fronteggiò e parlò col volto illuminato da un fervore che Pietro non poté fare a meno di trovare genuino, come se provenisse da una fiamma custodita in segreto e ravvivata solo in quel momento, per quel momento.

«Questa quercia ha quasi quattrocento anni. Così dicono i botanici, confermando del resto le testimonianze storiche. Pensate a Galileo, al Re Sole. A Shakespeare, che era morto da pochissimo quando questa creatura è spuntata dalla terra. Qui, dove sta ancora.»

Si voltò verso la pianta per qualche istante.

«Ci rifiutiamo di capire il senso della nostra precarietà», proseguì, «non sappiamo dare il giusto valore al fatto così semplice ed evidente che siamo tutti di passaggio. Comparire e sparire, non c'è altro destino. È il nostro limite ma anche il segno che ci è concesso di lasciare sulla terra, nella memoria degli uomini. Non è molto, anzi, è poco, malgrado tutto l'impegno che siamo disposti a metterci. Eppure, non abbiamo scelta. Dobbiamo farlo. È la sola cosa che abbia un senso. L'unico vero procedere come cultura e come specie. Da molti anni considero questa quercia come un monito e un esempio. L'ideale di forza come perseveranza. Come persistenza. Ha resistito ai rivolgimenti politici, alle battaglie, alle tempeste, al proprio stesso evolversi, oltrepassarsi. È ancora qui. E ci sarà ancora quando il mondo si sarà dimenticato di noi.»



Il professore e la moglie ascoltavano irrigiditi, come se si trovassero nel guado tra imbarazzo e ammirazione. A Pietro sembrò che quelle parole contenessero un significato nel significato, che dal concetto generale si staccasse un filone di senso particolare, e che in qualche modo puntasse dritto verso di lui. Non riusciva a decifrarlo del tutto, eppure di colpo fu come se la sua vita fosse approdata a un nuovo livello di consapevolezza. Capì il proprio ruolo nel gioco potente e disperato di lei. Capì di essere un appiglio, nient'altro che un appiglio, quello di cui Barbara aveva disperatamente bisogno, proprio come della possibilità di staccarsene in qualsiasi momento. Si vide come una forma residua, uno scarto dell'intelligenza. E non riuscì ad accettarlo. Non riuscì più ad accettarlo.

Sentì che desiderava spezzare, travolgere quell'ordine di cose. Con una lucidità e una determinazione così intense da sembrargli materia viva nelle mani strette a pugno. Ma non fece niente. Trattenne la rabbia e il disprezzo. Lasciò che quel momento si spegnesse, come un'ultima moneta pagata alla convenienza e al rispetto. Restò inerte.

Barbara e i due coniugi si avvicinarono alla grande quercia. Pietro non li seguì. Appoggiato al SUV, si accorse di tremare. Gli sembrava di vedere quei tre attraverso una distanza gelatinosa, piccoli in maniera quasi comica contro il profilo massiccio del tronco, distanti nell'ombra resinosa della chioma imponente.

D'un tratto Barbara si voltò, fermandosi subito dopo. Stette rivolta verso di lui, dritta e già intangibile come un ricordo. Le fiorì in faccia un sorriso che sembrava arrivare alla fine di una lunga catena di situazioni irrisolte.

«Cosa fai, non vieni?»

Non aveva parlato a voce abbastanza alta, come se sapesse che l'avrebbe capita ugualmente, o come se in ogni caso non le importasse. Lui si accese una sigaretta e scosse la testa, senza smettere di fissarla.

Il navigatore indica di svoltare a sinistra, sulla provinciale. La strada è immersa in un'oscurità densa, che la luce giallognola sui portoni e dalle finestre delle poche case non riesce a stemperare. Sulla destra, dove Pietro sa che dovrebbe trovarsi il monte Amiata, non si vede nulla, solo un sipario nero marezzato di sfumature blu metallico. Le nuvole sembrano essersi rapprese come una cappa che riesci ap-



pena a intuire, una specie di allucinazione solida, riflesso impossibile del terreno sottostante. Per la prima volta Pietro si sente solo, solo con la rabbia che preme per diventare vera, e ne ha un po' paura. Finora ha saputo dominarla, esserne parte. Lo ha fatto dal momento in cui Barbara, poche ore prima, ha tracciato la linea, il limite che nessuno dei due avrebbe dovuto attraversare.

Le parole di lei non lo hanno sorpreso né ferito. Erano già state dette, bastava volerle sentire.

«Lo sai come stanno le cose, Pietro. Ti chiedo cinque anni. Cinque benedetti anni. Poi faremo il punto della situazione. Metteremo le nostre vite sul tavolo, e vedremo.»

«È il tuo piano?»

«Se lo vuoi chiamare così, d'accordo. È il mio piano.»

«Non credo di potermelo permettere, un piano. Soprattutto se non è il mio.»

Barbara sì, a quel punto, è rimasta sorpresa. Ma non si è scomposta. Niente, nell'espressione o in qualunque altra parte del corpo, lasciava indovinare un cedimento, un moto d'irritazione, una nota di dolore. Solo, per qualche istante, c'è stato in lei il rapido e lieve manifestarsi della sorpresa, subito divorata dalla sfumatura di ostilità che l'ha avvolta come una pellicola.

«Mi dispiace.»

Ha detto solo questo. Pochi secondi dopo si stava allontanando dal tavolo del ristorante. Lui l'ha guardata prendere l'impermeabile e uscire. Gli è sembrata bellissima.

Pietro ferma il motore, spegne i fari. Non c'è un'anima intorno, tranne quella vasta e immobile della grande quercia. Scende dal SUV e alza la testa. La chioma è una macchia incombente dai contorni indefiniti, mossa da refoli di vento senza origine né direzione. Sembra un enorme stomaco, pensa Pietro. Sta crescendo. È viva e indifferente. L'essere più indifferente che esiste.

Si guarda intorno ancora una volta. Lentamente il silenzio rivela suoni, sussurri, un formicolare biologico che obbedisce a uno schema complesso, nel quale la casualità è indistinguibile dalle meccaniche della vita, dalle costrizioni del



sopravvivere ad ogni costo. Pietro fa qualche passo, vede la palizzata solo all'ultimo, ci si appoggia.

«Non sarai più qui», dice rivolto al buio, senza riconoscere la propria voce, «quando avrò finito».

Stringe i pugni. Raccoglie la determinazione e torna al SUV. Si sente pericolosamente leggero, come se il terreno sotto ai piedi si fosse trasformato in un'effervescenza silenziosa. Apre il portabagagli. Indossa la torcia frontale e i guanti. Afferra la motosega che però oppone resistenza, sembra essersi incastrata in qualcosa che Pietro non riesce a distinguere. Accende la lampada della torcia, vede che i denti si sono impigliati nella corda metallica. Li disimpegna ed estrae la motosega dal bagagliaio, facendola oscillare. Si concede una risatina nervosa, ma è come se quel ridere non gli appartenesse. Si scuote, inspira a fondo ed espira risoluto. Ribadisce a se stesso la necessità di quel gesto, bisbigliando come se fosse una preghiera. Infine, trattiene il respiro. A lungo. Serra i denti e si volta verso la quercia, illuminandola.

È così che la vede.



l'autore

Nato nel 1969, **Stefano Solventi** ha collaborato con il Mucchio Selvaggio dal 2001 fino alla sua chiusura, avvenuta nel giugno del 2018. Collabora con la webzine *Sentireascoltare.com* dal 2002. Per Odoya ha pubblicato i saggi *PJ Harvey - Musiche maschere vita* (2009) e *The Gloaming – I Radiohead e il crepuscolo del rock* (2018). È inoltre autore dei romanzi *La meccanica delle ombre* (Cicorivolta, 2015) e *Nastri* (Eretica, 2017). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su Verde Rivista.

Giuditta Bertoni è nata a Varese nel 1995. Ha studiato lingue orientali e antropologia, e fatto corsi di illustrazione presso la Scuola di illustrazione di Sarmede e la Scuola superiore di arti applicate del Castello Sforzesco. Fa parte del collettivo di illustratrici *TUTTE collective*. Ha pubblicato illustrazioni su RISME rivista, La città invisibile, Narrandom, Verde Rivista. Ama gli aquarelli, i boschi e le crostate alla marmellata di fragole.

l'illustratrice



ALL'ORA DELLA SIESTA

Horacio Cavallo

traduzione di Giacomo Falconi

In memoria di Alberto Cavallo

La tempesta si scatenò mentre tornavamo dalla spiaggia. Iniziò a piovere quando noi quattro eravamo ormai arrivati a casa del nonno e ci eravamo lasciati cadere sulla panca di cemento. Avrei voluto sapere i nomi degli alberi, per ricordarmi come si chiamava quello che avevo sempre davanti e che in quella notte appena accesa sembrava parlarci con il fruscio dei suoi rami. Cacho se ne andò, sua madre lo stava chiamando.

Fu la zia a notare l'assenza del nonno. "E voi cosa state a fare lì, sotto l'acqua? Che avete in testa?" strillò mentre arrivava piegata come un ramo spezzato e carica di buste della spesa. Nessuno di noi mosse un muscolo. Poi, appena uscì dalla modesta casetta che il nonno aveva preso in affitto a Salinas, iniziò a chiamarlo, sicura che non se ne fosse andato da solo. Ricominciò a gridare, a scuoterci per i vestiti, prima Lara, poi me, fino a che si mise a vagare per la stradina sterrata, riparandosi la testa con le mani per poter guardare in avanti.

Noi restammo in silenzio, senza guardarci, con gli occhi rivolti a terra, verso il fango che iniziava a formarsi. Lara disse che il rumore degli alberi con il vento le faceva un po' paura, così mi avvicinai e le accarezzai i capelli, poi lei mi prese la mano.

“Se non ci fossero le nuvole, potremmo vederlo”, disse stringendomi i fianchi.

“Mamma dice che non si vedono”, commentò Pablo, come se ci stesse ascoltando da molto lontano, “ma che si sentono nel cuore”.

“Un giorno ci rincontreremo tutti”, dissi senza crederci davvero, insistendo a ripetere una frase che, pronunciata ormai così tante volte, si era trasformata in una verità assoluta.

“Se Dio vuole”, aggiunse Ana baciandosi un ginocchio.

Restammo lì, in silenzio e senza muoverci, per un bel po'. Poi smise di piovere ma quando arrivò la zia con il garzone della bottega e la madre di Cacho, il vento, che non se ne era mai andato, ci stava facendo tremare tutti.

Sapevamo che sarebbe arrivato anche papà, anche se ci avrebbe messo un po'.

“Raúl! Raúl!” gridavano i tre da un capo all'altro della stradina. Juan muoveva la lanterna cercando tra i cespugli che erano cresciuti tra una casa e l'altra. Noi portavamo avanti, immobili, una penitenza autoimposta, come una sottile linea retta, e io mi chiedevo se al nonno fosse mai venuto in mente di guardare tra quei frammenti di cielo che si aprivano spesso tra una nuvola e l'altra.

Quell'estate sentivamo la mancanza del nonno. Ci bastarono due giorni per capire che il cancro di cui parlava la zia, oltre a voler dire “granchio”, era anche un modo di chiamare la malattia che aveva quel poveretto, da poco dimesso dall'ospedale. Aveva del muco così denso che a volte si annodava come fosse una massa di ragnatele. Quando succedeva, la zia, quasi sempre, o papà, quando c'era, ci spingeva verso la sala da pranzo bloccandoci la visuale con il corpo. Se era giorno, ci dicevano di giocare un po' dal vicino, o che avevano voglia di nespole, sapendo che io o Pablo ci saremmo arrampicati subito sugli alberi, o che dovevamo sistemare la grondaia intorno alle tende, perché stava per piovere. Se era notte, ci rinchiudevano tutti nel piccolo soggiorno, e a noi non restava che cercare qualcosa da vedere in TV o rovistare nella collezione di Robin Hood, ammaliati dalle copertine.

Ma noi volevamo vedere il nonno. Ascoltarlo ridere fino alle lacrime con quella sua risatina acuta e contenuta che annunciava l'arrivo del fazzoletto a fantasia scozzese con cui si sarebbe asciugato gli occhi. L'altro, noi quattro potevamo

vederlo solo restando in silenzio mentre dormiva, quando la zia o papà uscivano a fare una commissione. Ci guardavamo senza dire una parola al suo capezzale. Lara si avvicinava sempre per prendergli un braccio. Lo guardava da cima a fondo e lo stringeva piano. Si aspettava di sentire dei granchi dentro il nonno. Pensava perfino che quella malattia gli fosse venuta perché, una volta, mentre stava pescando, un granchio lo aveva morso iniettandogli le uova. Oppure che nuotando con gli occhi chiusi un piccolo granchietto gli fosse entrato in bocca. Certo è che la malattia del nonno fece sì che Lara non tornasse a tuffarsi in acqua con la stessa incuranza di prima. Pablo ci aveva spiegato che il nonno non aveva dentro dei granchi, ma che si stava trasformando a poco a poco lui stesso in un granchio. Per questo alzava sempre le lenzuola bianche che la zia stendeva fuori, per guardargli le gambe. Delle gambe sottili di quando era l'altro, non questo, che terminavano in un paio di calzini corti e delle espadrillas.

Per me e per Anna, il nonno era malato. Sapevamo che la sua malattia era grave, più avanzata di quanto dicevano. E sapevamo anche, forse perché eravamo i più grandi, che il nonno stava soffrendo e che si sarebbe trasformato da lì a poco. Una domenica, papà venne a portargli delle medicine. Aveva deciso di fare un *asado* sul retro e aveva cercato di mettere il nonno sulla carrozzina con l'aiuto della zia. Non ci riuscirono, perché il nonno aveva appena le forze per muoversi, così quando si svegliò lo riportarono a letto e tutti mangiammo intorno a lui mentre papà, che aveva notato in noi quattro un mix di tristezza e estraniamento, non la smetteva di parlare e di fare battute. Mentre andavo in bagno, sentii papà e la zia discutere in cucina. Lui voleva dargli un po' della grappa di una di quelle bottiglie che il nonno, prima, quando era l'altro, legava a un ramo dell'albero di limoni per farli crescere al suo interno. La zia invece non era assolutamente d'accordo, al massimo poteva concedergli mezzo bicchiere di vino annacquato. Ad ogni modo, il nonno si rovesciò il vino sul petto non appena gli venne da tossire. Pablo uscì urlando, Lara si mise a piangere e io e Ana restammo ai bordi del letto, guardandogli i piedi, afferrando l'uno la mano dell'altra.

Quel giorno io e Ana scoprimmo che il nonno continuava ad avere lo stesso odore di sempre. E anche se ne parlammo seduti sulla panca di cemento, quasi in

strada, sovrapponendo quell'aneddoto ad altri molto più lontani che non includevano nemmeno la famiglia, fu come sancire un patto tra noi due, ben presto rispettato anche dagli altri tre.

Il giorno seguente, appena la zia uscì per delle commissioni, ci incontrammo tutti e due in camera del nonno mentre dormiva e ognuno di noi affondò il viso nella sua barba bianca. Respirammo profondamente con gli occhi chiusi. Mi si riempirono di lacrime. Cercando di non farmi vedere da Ana, mi girai verso la finestrina da cui si vedevano le nostre tende e mi asciugai via i lacrimoni con il pugno. Lei, che capiva tutto quello che cercavo di nascondere, si avvicinò per abbracciarmi. Il nonno tossì all'improvviso e noi due uscimmo correndo dalla stanza. Pablo e Lara giocavano in terra con dei piattini e dei bicchieri di plastica. Una cicala cantava su un albero.

Il fatto che la zia ci avesse consentito per la prima volta di andare in spiaggia da soli tradiva il suo bisogno di stare tranquilla, di rimettere in ordine, di occuparsi del nonno, di sedersi anche a piangere sullo sgabello del bagno, scacciando le mosche con la mano libera e contenendo i singhiozzi con l'altra. Io e Ana rad-drizzammo bene la schiena non appena sentimmo quella notizia. Era una vera e propria sfida dimostrare di poter caricare sulle nostre spalle quel pesante fardello che eravamo noi quattro e di riuscire ad affrontare i pericoli del lungomare o del viale principale. Ognuno avrebbe tenuto per mano un compagno in un lento trascorrere, avvolti dal solleone, dai rami degli alberi e dal suono ripetuto delle infradito sul pietrisco. Sei lunghi isolati ad ascoltare gli ordini di Ana, il silenzio, la sottomissione dei più piccoli qualche volta, la loro ribellione qualche altra.

Dato che la zia ci aveva chiesto di fare un saluto al nonno prima di andare, ci ammassammo tutti e quattro ai piedi del letto e sfruttammo il fatto che non stesse dormendo per guardare i suoi occhi chiari. Sorrise, avvertendo chiaramente la nostra eccitazione, che si estendeva dalle visiere dei berretti fino alle palette di plastica che spuntavano dallo zaino.

“Come stai, nonno?” domandò Ana facendo il giro, avvicinandosi fino alla testata del letto per stringere con la sua manina quella di lui, tremante, che ricordava una di quelle mappe multicolore riportate sui libri di scuola.

Noi quattro ci rendemmo conto che per un po' era ritornato, che questo era il nonno delle altre estati, il nonno di sempre, quello che avremmo cercato di conservare a partire da quel momento e fino alla nostra stessa morte, come una cicatrice invisibile lasciata dal sole sulla retina.

“Benissimo” rispose il nonno sistemandosi dei ciuffi di capelli che sembravano ragnatele. “Fate molta attenzione e, se la trovate, portatemi una conchiglia. Vorrei tanto sentire cosa ha da dire il mare. E anche dei rametti di eucalipto o di pino. Non ne posso più dei nespoli.”

Guardò fuori dalla finestra mentre uscivamo dalla stanza.

Non trovammo conchiglie, anche se fu praticamente l'unica cosa che facemmo tutti e quattro quel pomeriggio in spiaggia. Pablo e Lara, che all'inizio non volevano avvicinarsi all'acqua perché avevano paura dei granchi, riuscirono a dimenticarsi per un po' dell'incarico e, seduti sulla sponda, gridarono come dei gabbiani. Quando notammo che il sole stava lambendo l'acqua, prima Ana e poi io ci dedicammo a un ultimo giro della spiaggia prima di tornare. Noi quattro raccogliemmo rami, pigne, fiori, foglie e aghi, fermandoci di tanto in tanto nei terreni incolti o nelle case dei dintorni. Nessuno di noi poté dimenticare l'immagine della donnola piena di vermi che trovammo nel prato vicino alla casa del nonno. Il grido di Pablo e la fascinazione di tutti: l'odore dolciastro della morte, i vermi ammassati nel ventre e le formiche nel letto di foglie, e poi le zampe rosa, la coda lunga e rinsecchita. I conati e la pietra che Pablo lanciò per far tacere quelle urla. Discutemmo immobili davanti alla porta se era questo ciò che succedeva agli uomini. Io e Ana, soprattutto. Gli altri ascoltavano senza dire una parola, chiudendo gli occhi perché non potevano chiudere le orecchie. Non volevamo che succedesse questo al nonno, perché la nostra morte era fuori discussione, eravamo immortali in quell'estate e lo saremmo stati anche nelle successive. Quello che volevamo per lui era il cielo, il cielo promesso, il cielo svelato dalla mamma, dalle nonne e da qualche libro. Si meritava un cielo pieno di alberi, di fiori, di schiuma di mare.

Quando entrammo il nonno stava dormendo, così dovemmo contenere la nostra eccitazione fino al giorno seguente. Dalla tenda lo sentii tossire e svegliai Lara. Lei fece la stessa cosa con i cugini e ci presentammo in camera con i nostri rami.

Avevo visto che Lara si era fermata in cucina e pensai che avesse fame, che stesse cercando dei biscotti o del pane. Quello che cercava invece era un bicchiere, un bicchierino di plastica che diede al nonno assicurandogli che anche lì dentro si poteva sentire il rumore del mare. Lui sistemò i rami sul comodino e trovò un nome per ognuno. E un altro per ogni fiore. Quando iniziò a ridere per l'idea di Lara, tutti lo imitammo perché in definitiva quel nonno, quello di quel momento, era il nonno di sempre. Tutto cospirava per simulare un compleanno e le sue braccia distese ci obbligarono a dargli un bacio. Mentre lo baciava, Ana mi guardava e respirava profondamente. Feci la stessa cosa, inspirai cercando di restare anch'io con quell'odore protetto, senza avere chiaro che si trovava solo lì, nel vero o nell'impostore, ma che il tempo lo avrebbe cancellato per sempre, visto che non ce n'era un altro uguale da nessuna parte.

Lascero che in questa storia entri Cacho. Perché anche se non c'era con noi alla fine sulla panca di cemento e sotto la pioggia, era sempre stato presente e il grido della madre lo aveva portato via da quella comunione del silenzio di noi cinque giusto un attimo prima che arrivasse la zia.

Cacho era il figlio dei vicini. Un bambino nel corpo di un adulto. Curvo, con il volto ricoperto da pustole e le mani enormi e annerite dal lavoro nei campi. Qualche volta riusciva a sfuggire ai compiti più sgradevoli per avvicinarsi a noi con la sua voce bassa e confessare il suo amore per Ana. È chiaro che all'inizio lo preferivamo lontano, a potare il giardino o a gridarci qualche stupidaggine mentre attraversava la strada da un lato all'altro con la carriola piena di terra. Però da lì a poco cominciammo a volergli bene. Molto di più quando a me e ad Ana venne in mente di portare in salvo il nonno, concordando che sarebbe stato impossibile farlo senza il suo aiuto.

Se il passato fosse solo una successione di foto a cui ci avviciniamo in una domenica di pioggia, in molte ci sarebbe il sorriso idiota di Cacho, il suo spirito giocoso, le smorfie, le boccacce con cui intratteneva Lara e Pablo, la sua ferocia al momento di colpire la palla e gettarla sui tetti delle case vicine, sui quali saliva senza aiuti lasciandoci a bocca aperta. I cuoricini di cartoncino che dipingeva per ore per poi nasconderli davanti casa del nonno, sul retro, tra i libri o in frigor-

fero. Quei cuoricini ritagliati male in cui scriveva il suo nome e quello di Ana, sapendo che lei li avrebbe fatti a pezzi e che quei pezzi sarebbero rimasti lì, tra gli alberi, in strada, nei prati più alti, per spezzargli il cuore —l'altro— quando passava carico di ceppi di legna e metteva su l'espressione più triste che aveva e piangeva, piangeva senza nascondere tra un viaggio e l'altro. O quando lo vedevamo chinarsi davanti alla finestra del nonno improvvisando un dialogo tra due pupazzi con le braccia distese. Due pupazzi che conversavano con le loro voci basse e urlanti e che il nonno osservava dal letto, sempre con il suo sorriso idiota, e appena scomparivano urlava per quanto poteva:

“Vieni qui un attimo, Cachito.”

Cacho sapeva che il vecchio lo attendeva con un budino, uno di quelli che teneva nascosti solo per lui nel cassetto del comodino e che premiavano la sua buona volontà, tutto il suo affetto. Cacho apriva la confezione, gettava in aria il budino e cercava di catturarlo con la bocca aperta. Furono poche le volte in cui dovette usare le mani. E quando il nonno stava meglio, ci provava lui stesso, con il tacito accordo di non usarle. Con le bocche aperte sotto il soffitto, lottavano per il budino a forza di spintoni. Alla fine i due si scioglievano sempre in una bella risata. Cacho con la sua voce grossa, come quella di un mastino, il nonno con la sua risatina acuta che si spegneva nel fazzoletto.

Ora il riso del nonno era questo, un'evocazione dolorosa.

I giorni passavano e lui era finito in una specie di letargo. Raramente lo si vedeva sveglio e molte meno erano le volte in cui era disposto a parlarci dei tempi che furono. Se qualcuno di noi quattro dubitava di quanto restasse del nonno delle altre estati, quel pomeriggio, parlottando a bassa voce e guardandoci le mani, tutti eravamo certi che era l'altro ad abitarlo. Ogni tanto notavo che Ana si intrufolava silenziosa nella sua stanza. La imitavo. Aspiravamo immersi nella sua barba, facevamo scorrere le tende o lo coprivamo con il lenzuolo, sempre mantenendo i gesti duri della zia, con quella smorfia imperturbabile dei grandi quando erano soli con lui.

Se c'era qualcosa che resisteva a quella pace era la nostra ansia. L'idea che si poteva ancora fare qualcosa. La negazione del fatto che tutto sarebbe finito come la

donnola, il non vederlo arrampicarsi fino al cielo in una notte qualunque, scuotendo le espadrillas, afferrandosi a una corda invisibile.

Di questo dovevo parlare con Ana. Lo sapevamo entrambi. Una notte approfittammo del fatto che la zia stesse servendo la cena e che non ci fosse acqua in tavola. Non potevamo bere l'acqua colorata che fuoriusciva dalla pompa e lei, che lo sapeva bene, mi chiese di andare al negozio di Lalo. Ana si assicurò di accompagnarmi.

All'inizio parlammo di altre cose: delle lucciole, di tutte le stelle che non si vedevano nella capitale, dell'impressione che facevano i rami degli alberi di notte e dei cani mansueti dei vicini. Tornammo indietro camminando ai margini della strada sterrata, trascinando le infradito e parlando di Cacho e del nonno. Concordammo così che anche se non avevamo modo di portarlo in cielo —Ana pensava che servisse una specie di razzo, io una catapulta— dovevamo avvicinarlo al mare, la cosa più simile al cielo che conoscevamo. E poi il nonno adorava il mare e noi due potevamo sistemarlo su una sedia a sdraio come qualche anno prima, a guardare l'orizzonte senza fare alcun gesto, come se stesse osservando il fuoco. Da quel momento cominciammo a ideare un piano che modificammo man mano e che trasmettemmo anche a Pablo e a Lara. Quando crebbe il legame con Cacho —incluso quello di Ana, che lo aveva sempre emarginato— lo avevamo studiato e ripassato bene, eravamo consapevoli di ciò che ci serviva.

I medici vennero a vederlo più di una volta. A un certo momento Ana riuscì a sentire dal bagno —nonostante gli sforzi della zia per allontanarci— che c'erano possibilità che lo portassero via. Sentì anche che non c'era null'altro da fare se non aspettare. Però noi coniugavamo quel verbo in un altro modo. La nostra attesa serviva solo a trovare il momento migliore —la zia lontana o addormentata, Cacho disponibile o in fuga— per raggiungere il mare al momento giusto.

E così i giorni passarono senza molti scossoni, fino a che un pomeriggio, in piena siesta, lo sentimmo cantare. Ci muovemmo lentamente. Cercammo di non svegliare né Pablo, né Lara, né la zia —tutti e tre raggomitolati sul materasso—. Andammo in camera sua. La luce era una nebbia arancione restituita dalle pareti al centro della stanza, verso il letto in cui le braccia magre e dalla pelle flaccida

del nonno si muovevano al suono della melodia. Aveva negli occhi la brillantezza di altri anni: «Ha plateado la luna el riachuelo y hay un barco que vuelve del mar, como un dulce pedazo de cielo, con un viejo puñado de sal¹». Cantava muovendo tutto il corpo, facendo risuonare le molle del letto. Imitava il rumore che là fuori il nespole faceva con il vento.

In un momento di lucidità ci chiese come stavamo. Parlò di Pablo, di Lara. Tirò fuori alcune storie sulla zia e su papà. Vidi che Ana aveva gli occhi gonfi di lacrime e che non avrebbe lasciato la mano del nonno per nulla al mondo. Anch'io avevo voglia di gridare, di chiedergli perché non poteva rimanere così, perché dopo un po' dovevamo vederlo di nuovo sgonfio come un palloncino, affogato nel muco, rosso in viso e con quegli scossoni al petto che ci allontanavano da lui, senza spiegazioni. Volevo domandargli perché non cantava un'altra volta quella canzone che aveva intonato in complicità con papà e che io non avevo sentito in nessuna radio, come se fosse una loro invenzione. Domandargli cosa dovevamo fare per assicurargli il cammino fino al cielo. Come si faceva a entrare e poi, naturalmente, se sarebbe andato bene anche il mare.

Così come prima era stato assalito da quell'impulso vitale, ora sopraggiunse il nulla. Si spense di colpo, come se l'aria che entrava a raffiche per la finestra lo avesse vinto. Chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa. Mantenne la bocca aperta e decidemmo di andarcene per non sentire quel russare che sembrava quello di un animale.

Uscimmo in strada e restammo in silenzio sotto l'albero. Pensai di dire ad Ana che avrei smesso di respirare, mi sarei tappato la bocca e il naso fino a morire. Così lei avrebbe visto cosa mi sarebbe successo e avrebbe potuto fare lo stesso con il nonno. Se tutto fosse andato bene, ci saremmo incontrati lassù e con il tempo sarebbero arrivati anche tutti gli altri. Però pensai anche che la mia era solo una fantasia, di quelle che si leggono nei libri e che sono impossibili da mettere in pratica. Così le presi la mano, come a lei piaceva fare con il nonno, e ci mettemmo a respirare profondamente, guardando il tetto della casa di Cacho, la sua ombra che andava e veniva.

1 "La luna ha argentato il ruscello e c'è una barca che torna dal mare, come un dolce frammento di cielo, con una vecchia manciata di sale" (La cantina, tango con musica di Aníbal Troilo e testo di Cátulo Castillo).

Ricordo che piovve per due giorni e abbandonammo le tende per sistemarci tutti nella stanzetta della televisione. Quel fine settimana arrivò papà. Non raccontammo né a lui né alla zia di quel momento di lucidità che aveva avuto il nonno. Non fu semplice per me non dire nulla della canzone, visto che papà sarebbe stato felicissimo di saperlo. Non parlammo nemmeno dei racconti su lui e sulla zia in una lontana Montevideo. Per qualche motivo, con Ana decidemmo di non affrontare quel tema. Quel finale della storia, la possibilità di aiutarlo, ma a modo nostro, ci impediva di aprire molto la bocca, per evitare di parlare più del dovuto. Papà continuava a fingere che non stesse succedendo nulla. Per lui, suo padre andava ancora in giro, a cercare funghi per preparare la zuppa, o quelle cipolline che lasciava riposare in pentoloni con i coperchi arrugginiti e che apriva a metà per mangiarle con il pane. Per lui, suo padre se ne stava in quel baretto di Salinas dove avevano appeso un'enorme pelle di vipera proveniente da chissà dove, a bere una grappa alla salute di qualche amico morto, con due o tre cani distesi ai suoi piedi e qualcuno di fronte con cui parlare di qualsiasi cosa per sentirsi come a casa.

Ma quella volta ci portò in spiaggia. Con Ana facemmo attenzione alla strada — non lo avevamo programmato, ma ci pensammo entrambi— a quell'altra strada più corta per il bosco. Così riflettemmo sull'idea della carriola, e quanta meno sabbia ci fosse stata per la strada, meglio sarebbe stato. Noi quattro corremmo dietro a una palla nera di gomma per un bel po'. Ana ci osservò per tutto il tempo da una duna, come se facesse dei calcoli. Papà la andò a cercare più di una volta, ma lei non volle unirsi a noi. Così lui insistette tirando fuori le sue solite battute. Ma lei gridò che voleva essere lasciata in pace.

Di ritorno a casa, per farci ritornare il sorriso, comprò delle pizze alle olive e una bibita grande. Portammo fuori il tavolino e mangiammo vicino all'albero; più tardi arrivò la zia e infine Cacho. Chiacchierammo su un po' di tutto fino a notte fonda. Loro parlavano a bassa voce quando si riferivano al nonno, ma Ana riusciva sempre a cogliere qualche parola isolata. Ad ogni modo, erano tutte parole che era meglio non conservare: poco, morte, ricovero.

Quando la riunione stava per volgere al termine e papà e la zia iniziarono a

portare le cose in cucina, ci avvicinammo a Cacho e mettendoci un po' da parte gli dicemmo che avremmo avuto bisogno del suo aiuto. Dovemmo pregarlo di parlare a voce più bassa, perché con quel suo vocione non faceva che giurare che avrebbe fatto qualsiasi cosa per Ana e per il nonno. Avrebbe fatto il possibile per mettere a disposizione la carriola, ben pulita e in ordine, il giorno dopo durante la siesta. Sarebbe stata una lunga notte.

La prima cosa che guardai quando mi alzai fu il cielo. Da quel momento trascinai a stento la mia poca voglia di tutto. Cominciavano a stancare quelle nuvole ammutchiate. Non erano il panorama che desideravamo per il congedo del nonno. Papà era partito per Montevideo prima che noi ci svegliassimo. Era un bene. Tra tutte le cose di cui dovevamo tenere conto, era fondamentale che Cacho riuscisse a prendere la carriola in tempo, che Lara e Pablo tenessero la bocca chiusa e che la zia facesse una bella e lunga siesta.

Dato che era venuto papà, la notte prima avevamo dormito nelle tende. Capì proprio a proposito, visto che ci consentì di spiegare ai più piccoli quello che avevamo in mente per il giorno dopo. Ana aveva proposto che ognuno lo raccontasse al proprio fratello, ma a me sembrò più logico farlo in gruppo. Né Lara né Pablo si stupirono. Volevano capire cosa avremmo fatto al nonno. Noi rispondemmo loro guardandoci negli occhi, senza sapere cosa dire. Fu una notte lunga, durante la quale Lara si mosse da tutte le parti, intrufolandosi nel mio letto più volte per chiedere dell'acqua o per domandarmi se era già giorno. Pablo si svegliò tutto sudato e si presentò barcollante davanti alla zia nella stanza del nonno. Anche se in un primo momento sembrò che stesse per spifferare tutto, riuscì a mordersi la lingua.

A mezzogiorno ci sedemmo fuori dalla porta per sfuggire al fumo delle cotolette. Anche se non avevamo fatto alcun commento, sia io sia Ana speravamo di veder passare Cacho, perché ci confermasse il suo arrivo per l'ora della siesta. Quando lo vedemmo spuntare ci avvicinammo, perché appena ci vide cominciò a gridare che non si era dimenticato e che se la sarebbe svignata non appena la madre si fosse addormentata.

Naturalmente, desideravamo vedere il nonno un'altra volta sotto lo specchio e i

quadretti con paesaggi sconosciuti della sua stanza. Sentire l'odore di alcool, la fragranza delle lenzuola pulite che sventolavano incessantemente su una corda accanto alle tende e che di notte ci svegliavano tra sogni di uccelli enormi. Osservarlo in penombra, in quell'oscurità incredibile dei mezzogiorni di pioggia. E quella necessità di farsi il segno della croce, di dire "Padre nostro che sei nei cieli" come chi pronuncia delle parole magiche.

Non ricordo quando uscimmo dalla stanza, se ci avvicinammo come altre volte, uno da ogni lato, ad annusarlo, o se venne la zia a dirci di lasciarlo tranquillo, che il pranzo era pronto. Il ricordo si conserva nei piatti serviti, nelle mosche sulle posate e in un uccello che, nascosto tra i rami dell'albero della strada, produceva un suono simile a quello di una U che era corta per due volte e che alla fine si allungava.

Ci alzammo da tavola lentamente. Ana si offrì di lavare i piatti e la zia ne approfittò per portare delle cose al nonno e lavare dei panni. Quando ebbe finito, Ana non li aveva ancora risciacquati. C'era ancora tempo. In un modo o nell'altro, avevamo guadagnato qualche minuto per ritardare la siesta, con l'obiettivo di farla coincidere con il momento in cui Cacho sarebbe arrivato con la carriola. Facevamo affidamento sul sonno pesante della zia.

Ci stendemmo tutti nella stanzetta del televisore ad aspettare. Ana, che conosceva bene il russare della madre, i movimenti, il modo in cui faceva schioccare la lingua prima di addormentarsi, fu la prima ad alzarsi. Mi diede un colpetto sulla spalla e io svegliai Lara che si era addormentata. Raggiungemmo l'ingresso molto lentamente, come se calpestassimo l'aria. Ana chiuse le tende e la stanza del nonno diventò molto più buia.

"Lo portiamo adesso?" domandò Pablo, aprendo appena la bocca.

"Non appena arriva Cacho" rispose Ana, arruffandogli i capelli.

Non ci mise molto ad arrivare. Questa volta ci mettemmo l'indice appoggiato alla bocca da lontano, per evitare che si avvicinasse urlando. Ana dovette promettergli un abbraccio, a condizione che non dicesse una sola parola e non si lasciasse scappare un solo suono fino a quando non avessero raggiunto la spiaggia. Cacho si ammutolì, entrò dalla porticina laterale, si avvicinò al nonno seguito da noi

due e, passandogli un braccio sotto al collo e l'altro sotto le ginocchia, riuscì ad alzarlo. Ana tolse le lenzuola con uno strattone e uscì contenendo le lacrime e tenendo tra le mani quella che sembrava una palla grinzosa.

La carriola era grande, ma il nonno ci entrava a malapena. Ana aveva piegato un lenzuolo e l'aveva appoggiato sulla schiena del nonno, perché stesse il più comodo possibile. Con l'altro lo coprimmo perché nessuno vedesse cosa stavamo trasportando, oltre che per evitare che, con tutti quei dondoli, alla fine spuntassero fuori le gambe. L'ora buia della siesta giocava a nostro vantaggio.

Lasciarsi alle spalle le case più vicine era la cosa più importante. Dopo nessuno ci avrebbe più chiesto cosa intendevamo fare con quella carriola. E comunque lo avrebbero chiesto a Cacho. Noi a volte stavamo dietro di lui perché non lo riuscivamo a raggiungere, altre al suo fianco, chiedendogli se stava bene, se non volesse riposarsi. Lui rispettava il patto lanciando segnali con gli occhi, sorridendo, ma senza farsi scappare nemmeno un gemito.

Ana mi aveva chiesto di togliermi la maglietta per metterla sotto il collo del nonno. Ogni tanto si guardava intorno, poi alzava il lenzuolo per cercare i suoi occhi chiusi. Gli sistemava i capelli arruffati e finiva per accarezzargli la fronte.

Cacho si fermò dopo aver attraversato due lunghi isolati. Raccoglieva le forze senza mollare la carriola. Pablo e Lara vollero vedere il nonno e lo scoprimmo quasi del tutto, così che potessero accarezzargli le braccia o guardarlo in silenzio. Proprio in quel momento, ebbe un attacco di tosse e noi quattro saltammo da tutte le parti mentre Cacho faceva l'impossibile per contenere le risa. Ana lo ripulì dal muco con la punta del lenzuolo, poi chiese a Cacho se se la sentisse di continuare. Ogni tanto una pioggerellina scendeva su noi sei.

Rimasi un po' indietro. Non sono mai riuscito a togliermi quell'immagine dalla testa: gli alberi ai lati della strada, arcuati per le raffiche di vento, il suono di tutti noi sulla terra, e il nonno in quell'affare con le braccia penzoloni ai lati, quelle braccia scheletriche ciondolanti.

A partire da quel momento facemmo dei turni per sostenerle una volta per uno. Eravamo all'ingresso del bosco che avevamo attraversato la volta prima con papà e che Ana sembrava conoscere come le sue tasche. Per Cacho era molto più difficile avanzare tra sabbia e aghi di pino, così dovetti spingerlo qualche volta, su-

dando e brontolando. Lui conteneva il riso, respirava profondamente e si scagliava in avanti, a volte facendo sì che il corpo del nonno ballonzolasse nella carriola. Il margine del bosco coincideva con alcune dune attraverso cui si arrivava in spiaggia. Cacho si fermò in quel punto e facendo dei segnali ci fece capire che avrebbe dovuto caricarsi il nonno in spalla fino al mare. Ana gli disse che ormai poteva parlare, ma lui si mantenne fedele al suo mutismo temendo che in un secondo momento lo avrebbero accusato di aver rotto il patto.

Non c'era nessuno in spiaggia. Molto lontano, si scorgeva un pescatore e un cane. Con il tempo capimmo che quel cielo coperto ci era stato favorevole.

Attraversammo le dune e Ana si occupò dei due più piccoli, in modo che io potessi andare con Cacho, se avesse avuto bisogno di una mano. Portava il nonno nello stesso modo in cui lo aveva alzato dal letto. Sembrava orgoglioso, nonostante la tensione dei muscoli delle braccia e del collo. Mentre avanzavo accanto a lui decisi di indossare la maglietta. Sentivo chiaramente l'odore del nonno impregnato nel tessuto.

Allora sapevamo di mare. Ci avvicinammo alla riva e mentre Cacho tirava giù piano piano il nonno, gli altri costruirono una specie di schienale con la sabbia, in modo da tenerlo sollevato per fargli vedere le onde, per sentire la schiuma arrivarci ai piedi.

Il mare era ricoperto da un tonalità argentata dovuta certamente alle nuvole ammassate. Il nonno respirava lentamente. Qualche volta Ana e una io gli cercammo il battito sotto la canottiera. Sentivamo il lento andirivieni nelle costole. La marea cresceva e la schiuma arrivava fino alle caviglie del nonno, bagnandogli i calzini. Noi speravamo che quello stimolo lo risvegliasse, che avrebbe aperto gli occhi perlomeno per guardarci ognuno un pochino. Non facemmo commenti, sapevamo che era quasi impossibile, ma la nostra felicità più grande sarebbe stata sentirlo ancora una volta, di fronte al mare, cantare quella canzone sulla luna e il frammento di cielo.

“Il mare, nonno, il mare” gli dissi come potei. Mi tremava la bocca e iniziavo a sentire di dover raddrizzare la schiena.

“Arriveranno i granchi?” domandò Lara, ma Ana rispose di no, girando la testa. Era così uguale alla zia che avrei giurato che in tre quarti d'ora fossero passati

molti anni.

“Vai, nonno, vai ora se vuoi” piagnucolò Ana, per poi sciogliersi in un pianto. Cacho le appoggiò una mano sulla spalla e Lara e Pablo la imitarono battendosi il petto.

Qualcosa mi impedì di piangere. Restai con la schiena bene eretta, stringendo forte la sua mano, e sono sicuro che in un certo momento aprì gli occhi, ci guardò uno per uno e si perse nella schiuma che a quel punto gli arrivava alle ginocchia, e poi nella cresta delle onde, e alla fine nell’orizzonte, per restarsene in quel punto dove i nuvoloni e il mare si confondevano.

Ritornammo indietro per la stessa strada. Prima di lasciare la spiaggia, sulle dune, ci voltammo per guardarlo. Nessuno di noi cinque riuscì a togliersi quell’immagine dalla testa. Ognuno la costruì, naturalmente, a modo suo. In alcuni di noi prevalse la colpa, in altri il sollievo.

All’ingresso del bosco Cacho recuperò la carriola. Pablo gli chiese di portarlo e lui acconsentì con un’occhiata.

Si stava facendo buio. Le luci giallognole delle casette si andavano via via accendendo, mano a mano che le gocce di pioggia risuonavano sulla terra. Quell’odore che cresceva nella strada era simile all’odore del nonno. Di questo parliamo con Ana. Di questo e del patto del silenzio. Non avevamo visto il nonno, non sapevamo nulla, l’ultima volta che l’avevamo visto era a letto. Venivamo dalle sedie a dondolo della piazzetta. Non avevamo avuto bisogno di correre perché era estate, perché non ci dava fastidio la pioggia.

Improvvisamente il cielo si scuote con il boato di un tuono. Facciamo tutti un salto.

“Quando si entra in cielo si fa rumore?” domanda Lara con i capelli incollati al volto.

Nessuno le risponde.

Si sente solo il grido della madre di Cacho che lo chiama. Pablo scende dalla carriola. Cacho si affretta, ma appena prima di arrivare all’albero del nonno si ferma e chiama Ana.

“Grazie” dice Ana abbracciandolo.

Poi si scatena il temporale.

l'autore

Horacio Cavallo (Montevideo 1977). È narratore e poeta. Ha pubblicato più di dieci libri di poesia, narrativa e letteratura per l'infanzia. Con alcune di queste opere ha ottenuto in patria il *Premio Anual de Literatura del Ministerio de Educación y Cultura*, il *Premio Municipal de Narrativa* e il *Bartolomé Hidalgo*. Ha partecipato a diverse antologie, sia in poesia che in narrativa, e a incontri letterari in diversi Paesi dell'America Latina. Alcune delle sue opere sono state tradotte in francese, inglese e portoghese. Questo è il suo primo racconto tradotto in italiano. *"A la hora de la siesta"* è stato pubblicato originalmente in *"El silencio de los pájaros"*, Alter ediciones, Uruguay.

Giacomo Falconi si occupa di traduzione e scouting editoriale in ambito ispanofono, lusofono e anglofono. Insegna traduzione specializzata dallo spagnolo in italiano presso l'Università di Bologna, sede di Forlì. Con il marchio Edizioni Wordbridge traduce e pubblica opere di giovani narratori stranieri in formato digitale.

il traduttore

l'illustratore

Illustratore e grafico pratese, **Giovanni Frasconi** vive e lavora a Bologna. Ha pubblicato con Edizioni Lapis, Undici Edizioni, Elle Edizioni. Ha collaborato con Biografilm, Kilowatt, librerie Feltrinelli, Bossy, 1977 Magazine, progetti culturali e associazioni, laureato nel 2015 all'ISIA di Urbino. Dal 2017 organizza il festival OIOI - minimarket di editoria indipendente, a Prato.





IL MONDO OLTRE

Flavio Torba

«Dovresti sfruttare la cosa» le aveva detto Marco, una sera che si erano messi a fumare sul balcone. L'indomani ci sarebbe stato un altro esame al quale non presentarsi. La sinfonia in onore di *Urbanistica* era quasi pronta, mancavano solo un paio di passaggi da definire.

«A cosa ti riferisci?»

«Alle tue capacità. Potresti aprire uno studio tipo, che so, da terapeuta. Curare le persone come hai fatto con me.»

«Io non ti ho curato.»

«Ma va. Mia madre neanche mi salutava più, per paura che la pestassi. A proposito, ti piace la collana?»

Roberta la portava al collo. La madre di Marco era arrivata un sabato pomeriggio, mentre lei era da sola nell'appartamento. Quando Roberta aveva aperto la porta lei era già in lacrime, con il trucco tutto disfatto. Le si era lanciata al collo e l'aveva stretta tanto da toglierle il fiato. Aveva continuato a ringraziarla tra un singhiozzo e un altro.

«Me l'hai restituito» aveva detto.

Poi aveva aperto la borsa, aveva tirato fuori un pacchetto e, ignorando le proteste della ragazza, gliel'aveva fatto scartare. Non era riuscita a dire altro e dopo un paio di minuti era già sparita. Roberta aveva passato il pomeriggio a guardarsi allo specchio, giocherellando con la collana. Da allora l'aveva tolta solo per dormire e fare la doccia.

«Sì, mi piace. Ma tua madre non doveva. Io non ho guarito nessuno.»



«E tua sorella allora?»

Nelle loro nottate sul balcone si erano scambiati racconti sulla loro vita e Roberta, in quelle confessioni, non aveva potuto tenere per sé il miracolo di Fra Martino Campanaro. Salvo poi ritrattare.

«Neanche con lei ho fatto nulla. Aveva dei problemi quand'era piccola, ma si sono risolti con il tempo. Sono cose che succedono, con i bambini: c'è chi ci mette di più per iniziare a parlare, ma poi diventa comunque normale, no?»

«Forse hai ragione.»

Il cielo era completamente sgombro e le costellazioni aspettavano di essere riconosciute e ammirate, ma nessuno dei due era mai stato forte in astronomia. Un vero peccato.

«Secondo me ti servirebbe una prova suprema,» aveva detto Marco, «per fugare ogni dubbio. Qualcosa di estremo.»

«Non eri già abbastanza estremo tu?»

«Allora vedi che mi dai ragione?»

Roberta ripensava spesso a quella conversazione. Lo stava facendo anche in quel momento, mentre metteva ordine fra gli spartiti, uno per ogni fallimento. Si rese conto di avere davanti a sé l'ultima occasione per provare qualcosa a se stessa. L'indomani, un'Aula Magna gremita di parenti si sarebbe comunque chiesta come mai lei non figurasse nell'elenco dei laureati.

Roberta camminava avvolta nella luce asettica dei lampioni, con il peso del sax che le gravava dolcemente sulla spalla, dentro la custodia. Sul marciapiedi opposto, le prostitute mercanteggiavano con i clienti di passaggio davanti al banco della carne. Una di loro fischiò, indirizzando verso Roberta qualcosa che fece ridere le altre. La sedicente studentessa passò oltre. Quello non era un posto per una come lei, ma c'erano luoghi ben più pericolosi ad attendere nella notte. Quelli che lei stava cercando.

Una strada secondaria si staccava dal viale e si dirigeva verso i margini esterni della città, laddove le case si diradavano e si moltiplicava l'immondizia, non necessariamente inerte e chiusa in sacchetti di plastica. Roberta si rese a malapena conto che dopo un po' l'asfalto cedeva il posto prima a un malconcio fondo di



cemento e poi alla terra battuta. Mentre le sue scarpe da tennis si lordavano di fango, si avvicinava al punto in cui il sentiero passava sotto al ponte dell'autostrada. Le avevano parlato di quel posto, e le opinioni andavano tutte in un unico senso: meglio essere da un'altra parte. Ma lì serviva aiuto, come ne avevano avuto bisogno Marco e Lalla.

Far finta di niente non era facile, quando si trattava di sua sorella. Sua madre si era accorta che qualcosa non funzionava e il primo segnale era stato appunto l'ostinazione con cui affermava che andava invece tutto alla perfezione. La sua bambina era perfettamente normale, aveva solo bisogno di tempo.

«Dov'è la mamma? Dov'è la mamma? Cucù!»

Roberta aveva imparato a non intromettersi nei tentativi di comunicazione, una scena a cadenza fissa che andava in onda poco prima di cena, quando entrambi i genitori tornavano dal lavoro.

«Non ti sta minimamente considerando» era stata la frase tipica di suo padre. Osservava la figlia con aria desolata, appoggiato allo stipite della porta, con ancora indosso i vestiti sporchi di intonaco. Come un falso fornaio o uno smisurato cocainomane.

«È ancora troppo piccola. Cosa vuoi che dica, che ancora non ha un anno?»

«Ma porc... Non si tratta di parlare. Guarda, neanche si è accorta di te.»

A quel punto Roberta sapeva che i toni sarebbero saliti, sua madre chiusa nella sua campana di negazione e suo padre a martellare, ogni giorno con meno energia. Sembrava destinato anche lui ad abituarsi e fare finta di niente. Quella-Famosa-Sera, la ragazzina aveva spento come ogni volta il televisore e si era rintanata in camera sua.

Dodici anni dopo, il primo brano composto da Roberta al sax veniva intitolato *Analisi Matematica I*. Aveva preso vita durante il primo semestre di Architettura e si era nutrito di tedio e disinteresse sin dalle lezioni introduttive. Il professore esponeva gli argomenti in maniera chiara e Roberta, sul momento, afferrava i concetti al volo, a differenza dei suoi colleghi presi da sudori freddi e deliri mistici, salvo restituirli alla libertà dell'etere ogni volta che tornava nella sua minuscola



stanza presa in affitto, dove seppelliva gli appunti sotto chili di spartiti scarabocchiati con la Bic nera.

Analisi Matematica I non le sembrava un capolavoro. Però le piaceva come, nella sua desolazione, rispecchiasse il primo scoglio reale che aveva incontrato.

«Va bene diciotto?» le aveva chiesto il professore, un magnanimo cinquantenne con la faccia da bambino.

«Sì.»

«Non sarebbe meglio se tornasse al prossimo appello? In aula l'ho vista interessata. Forse si è confusa...»

«Mi va bene il diciotto.»

L'appartamento in cui Roberta aveva trovato una camera era già occupato da due ragazze - una perennemente con i postumi da sbronza, un'altra che non si vedeva mai - e da un unico ragazzo. Lo stesso giorno in cui Roberta si era trasferita, mentre apriva gli scatoloni, aveva sentito del trambusto provenire dalla cucina. Rumore di piatti che si rompevano, versi strozzati.

Si era precipitata, già ripassando mentalmente i numeri da chiamare in caso di emergenza. Pronto soccorso. Carabinieri. Guardia Costiera.

«Porca troia!» la accolse Marco.

«Ma che è successo?»

Per tutta risposta, il ragazzo prese un altro piatto dal mobile della cucina e lo spaccò a terra. I cocci raggiunsero i piedi di Roberta. Erano blu all'esterno e bianchi dentro.

«Quella puttana di Elisabetta mi ha di nuovo finito il caffè! Ma io stavolta l'amazzo!» Marco parlava digrignando i denti. Effettivamente non lo si poteva più considerare parlare, ma soffiare pensieri truculenti attraverso la dentatura. Nel giro di qualche secondo, aveva elencato tutta una serie di modi poco puliti in cui avrebbe fatto fuori la coinquilina fantasma, quella che non si vedeva mai.

«Vabbè, dai. Mi sembra un po' esagerato fare...» aveva azzardato Roberta.

«Ma tu che cazzo vuoi? Chiccazzosei?!»

Lo sguardo di Marco era quello di un pazzo. Roberta aveva fatto marcia indietro, come un felino di fronte a un avversario di gran lunga più forte e pericoloso. La



battaglia per il territorio era persa e iniziava quella per la sopravvivenza. Con gli occhi bassi e le spalle curve, era tornata fino alla sua porta e l'aveva richiusa una volta entrata in stanza. Niente chiave nella toppa. Poco prima si era riproposta di parlarne con la padrona di casa, ma adesso era tardi e non era abbastanza forte da spostare il letto per barricarsi dentro. Il comodino non avrebbe certamente fermato il ragazzo, se avesse deciso di inseguirla. Aveva cercato il cellulare, ma nella stanza c'era troppo casino.

Come in trance, aveva preso il sax dalla custodia e si era messa con le spalle al muro.

All'epoca, Roberta non aveva ancora composto neanche *Analisi Matematica I* - i corsi non erano ancora iniziati - e quindi aveva attaccato con un pezzo di Coltrane, mentre dalla cucina arrivava il rumore della ceramica che si infrangeva.

Quando le note avevano iniziato a prendere vigore e passione, diffondendosi per l'appartamento, il fracasso era cessato. Dopo un primo momento di pesante silenzio, attraverso il blues Roberta aveva sentito i passi di Marco in corridoio. La porta si era spalancata con violenza e lei si era trovata davanti lo sguardo allucinato di Marco. Roberta aveva chiuso gli occhi.

Continuava a suonare, con la schiena che aderiva alla parete. Tre minuti. Coltrane raccontava la sua storia e Marco faceva chissà cosa oltre lo schermo delle palpebre. La ragazza aveva aperto gli occhi solo quando aveva sentito il folle che spalancava la finestra. Forse era un'illusione, ma avrebbe giurato che qualcosa era stata liberata verso l'esterno.

Non era cambiato nulla nell'aspetto esteriore di Marco, ma il suo respiro era diventato regolare. Uscendo dalla stanza, le aveva mormorato addirittura un *grazie*.

Quella parola riecheggiava ancora nella mente di Roberta, mentre adesso l'oscurità faceva sembrare il ponte come la bocca di una caverna: nulla si vedeva al di là dei piloni. E come da un pozzo di un romanzo gotico, non appena avvertirono la sua presenza, le creature della notte iniziarono a strisciare fuori. Malconce, con i vestiti luridi e a brandelli. Scarti urbani. Gengive ormai abbandonate dai denti. Pelli irrigidite dai buchi.

Quello che si stava avvicinando più velocemente aveva indosso un paio di calzoni



puzzolenti di piscio e solo un impermeabile a coprire la parte superiore del corpo. Sotto la barba aggrovigliata e insozzata dall'indigenza, poteva avere qualsiasi età. Come uno zombie in un film degli anni Settanta, trascinava una gamba e faceva penzolare la mascella. Non morto, tendeva la mano verso di lei.

La ragazza posò a terra la custodia e fece scattare la serratura. Il sax riflesse il bagliore di un lampione lontano e per un attimo sembrò che una cometa fosse passata sopra quello squallore.

Iniziò a suonare *Geometria II*. L'attacco era lento, un'alternanza di tre dolci note ripetute fino a diventare un mantra. Poi la musica acquistò leggerezza e consistenza. L'armata delle tenebre prima tentennò, poi si fermò del tutto. Il tossico senza età serrò le mascelle e raddrizzò la schiena, come un cane in presenza di un estraneo. Dietro di lui, gli altri diseredati rimanevano immobili come statue. Mentre le dita volavano sullo strumento, Roberta percepiva al di là delle sue palpebre chiuse la bolla di beatitudine che si era creata. Un'oasi di guarigione per gli straziati dalla malattia. Per la prima volta, sentì una sicurezza che non le era mai appartenuta veramente, neanche dopo le esibizioni di Fra Martino o dopo le lacrime della madre di Marco. Lei aveva il potere.

Nella sua cameretta, la Roberta bambina era stata solita specchiarsi prima di suonare. Le cuffie erano troppo grandi per la sua testolina e la tastiera era invece troppo piccola. Di solito avrebbe cominciato a pigiare i tasti nel silenzio, con la musica che zoppicava solo per lei, ma Quella-Famosa-Sera si sentiva coraggiosa: aveva tirato via il jack dalla tastiera e aveva iniziato a suonare Fra Martino Campanaro. Aveva sbagliato dopo tre note. La melodia era riconoscibile, ma l'esecuzione era quella che ci si poteva aspettare da una comune bambina di prima elementare.

Dopo aver martoriato il povero frate per una decina di volte, aveva sentito gli occhi inumidirsi e aveva spento la tastiera. Poi aveva alzato lo sguardo. Lalla era seduta sul tappeto davanti al lettino della sorella, mentre i genitori litigavano in cucina, inconsapevoli dell'allontanamento dell'oggetto del contendere.

«Il vaccino?» chiedeva suo padre, ma non sembrava una domanda.

«Ma non dire cazzate!»



Anche Roberta raccontava un mucchio di cazzate. La firma del professore era rimasta per un bel po' in solitudine sul libretto, mentre sulla copia - quella che Roberta aveva richiesto dopo la denuncia di smarrimento - le falsificazioni si riproducevano al ritmo di circa quattro materie a semestre.

Roberta ricopiava in bella gli spartiti di *Fisica* e *Composizione Architettonica*, ma a casa sua erano convinti che stesse preparando la tesi. *Progettazione di uno spazio multifunzionale per esposizione artistica e bocciodromo*.

Un paio di volte al giorno il senso di colpa prendeva il sopravvento. Il sollievo era nel sax e così il repertorio si allargava. Non aveva mai voluto deludere i suoi con un abbandono o un cambio di facoltà.

«Certo che se oggi non riesci a laurearti sei uno sfigato» diceva sua madre davanti al telegiornale, commentando le ultime notizie dal Ministero. «Ai miei tempi sì che era dura, ma non ho fatto un giorno di fuori corso. Come va la tesi cara?»

«Bene» rispondeva Roberta, arrotolando spaghetti.

«Il plastico l'hai finito?»

«Quando torno all'Uni faccio una foto così vedi come sta venendo».

Sua madre la credeva alle prese con balsa e colla. Lei suonava e ammansiva la colpa. I suoi colleghi diventavano architetti abilitati e già iniziavano a farsi sfruttare. Provando l'attacco di *Disegno Artistico e Modellazione*, Laura si chiedeva se non esistesse altro nella vita. L'obbligo di crescere. La dittatura della responsabilità. Prolungare quel limbo oltre la sua naturale scadenza aveva solo contribuito a escluderla dai giochi della vita reale. Ma si poteva chiamare vera vita? C'era un'alternativa? E se sì, dove si trovava?

Quella-Famosa-Sera, Lalla teneva le gambe grassocce rilassate in avanti e le mani aggrappate al pelo folto del tappeto. Non era una novità. A quanto sembrava, l'unica cosa che suscitava l'interesse di Lalla era strappare quei peli sintetici e fare ammattire la madre. Quella sera però stava guardando dritto verso la sorella. Non c'erano possibilità di errore.

Roberta aveva espirato con cautela: aveva trattenuto il fiato quando aveva scoperto di avere un pubblico. Lalla le era sembrata un branco di tigri del Bengala,



invece che un'infante con un sospetto di autismo. Quello era un termine che ultimamente aveva sentito spesso da suo padre. Roberta non sapeva cosa significasse, ma non sembrava nulla di buono.

Aveva riacceso la pianola e aveva riprovato la melodia, questa volta sbagliando solo una nota, quella prima di “suona le campane, suona le campane”. Lalla lasciava il pelo del tappeto.

Da quel momento, Roberta aveva continuato a esibirsi davanti alla sorella ogni sera, aggiungendo al repertorio anche *Jingle Bells*. Due anni dopo, durante un'apassionata esecuzione di *Imagine* su una Yamaha di seconda mano, Lalla aveva battuto le mani. Ora faceva le superiori. Quando leggeva, confondeva solo un po' le parole.

Con quel ricordo in testa, Roberta aprì gli occhi e vide nel buio qualcosa che si muoveva tra i drogati. Ombre di petrolio strisciavano via in sordina, come parassiti dopo la morte del corpo. Una aveva una testa enorme e floscia. Si trascinava aiutandosi con i lunghi tentacoli. Un'altra, quella che fuggiva dal tossico senza età, sembrava uno gnomo gobbo con l'andatura da primate. Roberta non riuscì a distinguere la forma delle altre presenze, ma poté vedere che non si erano allontanate di molto. Erano tutte riunite nell'antro creato dal cavalcavia e la guardavano con occhi maligni, come punte di spillo.

La melodia di *Geometria II* finì, lasciando il posto al resto del repertorio di Roberta. Per tutta la mezz'ora in cui suonò, il suo pubblico rimase immobile. Quando i primi raggi del sole la raggiunsero, la ragazza si sentiva ormai svuotata e dovette staccare le labbra dal sax. Mai in vita sua si era sentita così esausta, come se si fosse privata di un organo per donarlo a qualcuno più bisognoso di lei.

Alzando lo sguardo, vide uno dei suoi spettatori che fissava intensamente una pipetta. L'aveva tenuta in mano fino a quel momento ma, dopo averla esaminata come fosse un oggetto alieno, decise che non meritava il suo interesse e la gettò via, per poi ripensarci. Raccolse la pipetta da terra e se la mise in tasca.

Roma non si disintossica in un giorno, pensò Roberta.

Una mano le strinse il polso, facendola raggelare. Il tossico senza età. Le si era avvicinato approfittando della sua distrazione e ora le soffiava il suo alito fetido



sulla faccia. Visto da vicino, era l'immagine stessa della morte in vita, condensata nella pelle spaccata e nei pochi denti, marci oltre ogni speranza di salvezza.

Roberta quasi iniziò a urlare, nonostante non avesse più fiato nei polmoni, ma l'uomo la interruppe.

«Lui ti conosce» sibilò, con gli occhi rivoltati verso l'interno a mostrare il bianco.

«Lui ti ha sentita e ti vuole.»

«Lasciami!»

«Lui può mostrarti il mondo che c'è oltre questo. Le meraviglie! Il livello superiore! Le porte sono ovunque. Il Topo ha chiesto, ma non gli è stato dato.»

Roberta smise di dimenarsi. La presa dell'uomo si addolcì sul suo polso, ma continuava a trasmetterle una strana sensazione, come una scarica elettrica a basso voltaggio.

«Ah!» fece quello. «Vuoi anche tu un mondo... Va' da lui, unisciti agli altri come te! E digli che ti ha mandato il Topo.»

Roberta si guardò intorno in cerca di aiuto, ma era rimasto solo il ragazzo della pipetta, seduto a gambe incrociate ad ammirare il suo tesoro.

«Ma prima dovresti chiedere il prezzo del biglietto. Non è per il primo che passa. Nossignore. Non per tutti. Nossignore, non per tutti quelli che passano» le disse il Topo.

«Quanto?» sospirò la ragazza, prima di rendersi conto dell'assurdità della sua domanda. Ma l'uomo si stava già allontanando. Roberta lo rincorse, follia o no. Lo raggiunse quando stava per adagiarsi sul suo giaciglio di cartone.

«Quanto?!» ripeté, stratonandolo. Ma quegli occhi erano tornati normali: era di nuovo un tossico qualunque. Roberta rinunciò.

La stazione degli autobus era un formicaio di gente in attesa di partire o fuggire. In quel momento, i suoi genitori probabilmente stavano già scampanellando sotto casa sua, preoccupati per quella figlia che non rispondeva a citofono e cellulare, proprio il giorno in cui avrebbe dovuto discutere la tesi.

Con il cappuccio della felpa tirato sulla testa e gli auricolari nelle orecchie, Roberta era isolata da quel mondo che non aveva mai voluto e che non l'aveva mai messa a suo agio. L'antipatia era reciproca.



Mentre ascoltava Armstrong, tormentava il biglietto che teneva in tasca, piegandolo e arrotolandolo in un origami d'ansia. Prima che riuscisse a renderlo illeggibile, l'autobus arrivò e l'autista, una volta sceso dal mezzo, invitò i passeggeri a posizionare i propri bagagli nello scompartimento inferiore. Roberta aveva solo uno zaino, con dentro quelli che erano i suoi averi irrinunciabili, e la custodia del sax. Non sapeva ancora come avrebbe potuto procurarsi da vivere. Curare la gente per strada con la musica sembrava una soluzione praticabile. Oppure avrebbe dovuto trovarsi un posto da cameriera.

Mentre stava per abbandonare il sax nel portabagagli, iniziò a sentire un suono di flauto che si insinuava tra le note della tromba di Armstrong. Roberta conosceva a memoria il pezzo, ma non aveva mai sentito nulla del genere neanche nelle diverse versioni non ufficiali.

Mise in pausa il lettore e si tolse gli auricolari. Il flauto continuava a suonare una melodia che le faceva venire gli occhi umidi. Sentiva che di lì a poco si sarebbe messa a piangere per quanto era dolce. Il suo cuore si stava velocemente colmando di gioia: non sarebbe passato molto tempo prima che traboccasse e lei iniziasse ad abbracciare gli sconosciuti.

Iniziò a seguire le note, trasognata. In seguito, alcuni testimoni affermarono di averla vista mollare zaino e custodia sul marciapiede come sacchi della spazzatura. Dissero che sembrava ubriaca o in acido.

Il flauto la condusse via dalla stazione degli autobus, le tenne la mano mentre percorreva strade piene di gente che la urtava e di clacson incazzati che le suonavano contro. Ma lei non sentiva altro che le carezze ai timpani. Quando imboccò un vicolo ingombro di cartoni da riciclare, le note morirono e lei si trovò davanti il musicista.

L'uomo stava seduto contro il muro di mattoni scrostati, avvolto in una giacca militare. Il cappuccio di una felpa sbrindellata gli riparava la testa. Senza neanche voltarsi verso di lei, le fece cenno di avvicinarsi.

Senza musica, Roberta riprese coscienza di sé e notò che il flauto da cui si era originata la dolcezza era di una fattura che non aveva mai visto. Almeno cinque fori in più rispetto a quelli regolamentari.



Davanti al musicista c'era un cappello con dentro qualche monetina. Centesimi, residui di carità raschiati via dall'insensibilità di chissà chi.

E chi mai verrebbe in questo vicolo? pensò la ragazza.

«Suona ancora, ti prego» gli disse e le dita dell'uomo ripresero a percorrere quello strano strumento.

Man mano che la musica diventava più complessa, intricata come una foresta pluviale ancora vergine, i movimenti si facevano sempre meno visibili e Roberta faticava a seguirli con lo sguardo. Voleva imparare a produrre anche lei quelle armonie celestiali e sapeva che non le avrebbe mai trovate su alcuno spartito terreno. Le sue composizioni curative, al confronto, impallidivano per la vergogna. Le note rallentarono di nuovo e le dita ridivennero visibili, solo che non erano più le stesse. Le falangi si erano moltiplicate e assottigliate. Allo stesso modo, il numero di articolazioni era notevolmente aumentato. L'impressione era quella di osservare le zampette di un astice o di un'aragosta, ma ormai Roberta non ci badava più.

Potrei volare, pensò. Anche per questo, quando il musicista si fermò di nuovo, lei sentì che stava davvero per mettersi a piangere.

«Continui.»

«Volare costa, cara» le rispose l'uomo. Aveva la voce di un carillon.

«Ah, certo! Mi scusi» esclamò Roberta, prendendo a frugare nelle tasche alla ricerca di qualche moneta, ma lo sconosciuto la fermò con un gesto. Si alzò. Le sbottonò due bottoni della camicetta e, mentre si apriva un varco in mezzo ai suoi seni, Roberta sentì una saetta di piacere percorrerla, farla vibrare come la corda di una chitarra. Le dita da crostaceo affondarono nella carne, ma non ci fu sangue né dolore. Era cosa giusta, il tributo per quello stato di beatitudine.

«Il prezzo per la porta» mormorò la ragazza.

«Per il mondo oltre» la corresse l'uomo. Tirò fuori le dita dal torace, portandosi dietro il cuore pulsante.

Roberta attese con le palpebre socchiuse e frementi che l'uomo tornasse a sedere. Il flautista lasciò cadere il cuore dentro il cappello e si accomodò, riprendendo in mano il suo strumento.

«È abbastanza?» chiese Roberta, sognante, ma conosceva già la risposta.



La musica riprese a danzare nelle orecchie della studentessa e a riempire il vuoto lasciato dal suo cuore. Roberta aprì gli occhi e guardò dentro il cappello. C'erano dentro stelle e comete, galassie, esplosioni di supernove. Vide pianeti circondati da strascichi di asteroidi, come teste di spose incoronate, e buchi neri in cui poté abbandonarsi priva di peso.

«Il Topo» mormorò. «Mi manda il Topo.»

Mentre volava, partecipò alla scissione della prima cellula, nuotò con pesci preistorici e insieme a loro uscì dall'acqua per conquistare la terra. Era una landa sconosciuta, immacolata, scevra di conoscenza. Accogliente. Il mondo fatto per lei. Si incamminò sul nuovo continente e si perse nella gioia.

La sera portò con sé il primo freddo. Il musicista ripose il flauto nella tasca della giacca e si sfregò le mani per riscaldarle. Il suo unico desiderio era di andare a riscuotere la paga e chiudersi in un pub per la serata. Guardò il cappello e i pochi spiccioli che conteneva. Scrollò le spalle e se li mise in tasca. Non aveva di che preoccuparsi perché Lui pagava bene: il miglior principale che avesse avuto da secoli. Si calcò il cappello sulla testa e si allontanò fischiettando.



l'autore

Flavio Torba non esiste, ma ciò non gli impedisce di raccontare l'orrore. A voler cercare bene, però, si potrebbe trovare un ingegnere con velleità letterarie che opera nelle desolate Terre Meridionali. Ma questa è un'altra storia. Ha pubblicato racconti su Verde Rivista, La Nuova Carne, Il Buio e Reader For Blind. Ha un romanzo in cantiere e altri abomini in testa.

Ginevra Ballati è cresciuta sull'Appennino pistoiese. Si è formata a Firenze: prima come illustratrice presso la Scuola internazionale di Comics e in seguito presso l'Università degli studi di Firenze, dove nel 2016 ha conseguito la laurea specialistica in Filologia moderna. Oltre all'attività di illustratore freelance lavora come educatore museale, in collaborazione con Artemisia Associazione culturale, occupandosi di laboratori didattici e visite nei musei di Pistoia per bambini, ragazzi e adulti. Dal 2018 insegna disegno e grafica a L'Incontrario, la bottega dell'associazione San Lorenzo Handmade dove artisti e persone con disabilità producono oggetti d'arte.

l'illustratrice





BRONSA CUERTA

Elia Gonella

Da ore guidava nel buio, col ronzio del motorino nelle orecchie, in faccia il respiro dei boschi. Il fanale, flebile contro l'asfalto, disegnava a fatica i contorni degli alberi e si affievoliva a ogni frenata, a ogni curva. Il ragazzo era stanco: i polsi e la schiena gli dolevano per le vibrazioni, gli occhi bruciavano nella polvere. Al primo bivio, rallentò fino a fermarsi. Aveva quattordici anni ed era basso per la sua età, dall'alto della sella riusciva appena a toccare a terra con la punta del piede. Era deciso a tornare indietro, a costo di affrontare suo padre e la punizione che l'aspettava. Ma i cartelli di fronte a lui portavano nomi di paesi sconosciuti; una via sembrava scendere a valle, l'altra continua a salire tra le colline, entrambe scomparivano nell'oscurità.

Si sfilò il casco e lo lasciò cadere a terra con un tonfo sordo. Quando si passò le mani sul viso, lo trovò freddo. Fino al giorno prima era uscito solo in bicicletta; non si era mai spinto così lontano da casa. Stava raccogliendo la forza per piangere, quando iniziò a distinguere scoppi e ronzii. Si avvicinò al lastrico, scostò i rami come un sipario nero e guardò verso valle.

Da laggiù saliva un odore di fuliggine e gomma bruciata. La luce della luna disegnava una fila di salici, campi così neri che sembravano irrigati col sangue, e in mezzo una striscia d'asfalto. Quella strada non andava da nessuna parte, correva dritta per morire accanto a un casolare dal tetto sfondato. Un falò proiettava lunghe ombre sulla facciata in rovina. Non c'erano lampioni, là sotto, né si vedevano altre case in lontananza. Il ragazzo non c'era mai stato prima, ma aveva sentito parlare di quel posto, un posto tranquillo, dove nessuno avrebbe disturbato il



gioco segreto e pericoloso. Lo chiamavano i *Salgàri*.

Quanto ai motorini, erano sei o sette, un carnevale di colori elettrici, cromature, adesivi fosforescenti. I piloti, adolescenti a capo scoperto, si sfidavano all'impenata più lunga, disegnavano sull'asfalto cerchi di gomma o si limitavano a dare fiato all'acceleratore. C'erano risate e voci, perfino un tifo femminile, musica da uno stereo portatile. Su tutto rimbombavano i motori. Il ragazzo voleva scendere per chiedere indicazioni, ma se c'era una cosa che sapeva sui Salgàri, era che nessuno ci andava senza invito.

Era pronto a ripartire in una direzione qualsiasi, pur di allontanarsi da lì, ma si fermò con un piede sulla pedalina. Se i ragazzi l'avessero sentito, se avessero visto la luce del suo faro... non l'avrebbero preso per una spia, non l'avrebbero seguito? Alzò il cavalletto e prese a spingere il motorino a mano, senza far rumore. Era pronto a farlo per chilometri, se necessario, ma dopo pochi passi, all'inizio della prima discesa, iniziò a perdere il controllo. Il corpo di metallo e plastica scendeva a peso morto e lo trascinava giù con lui. Il ragazzo ebbe paura e tirò i freni: la ruota posteriore slittò sulla ghiaia. Il tonfo che seguì fece alzare in volo gli uccelli dai rami.

Il motorino era rovesciato su un fianco, la ruota girava per inerzia con un basso cigolio. Agli odori del bosco si era aggiunto quello della benzina, un rivolo di carburante che colava giù dalla fiancata. Il ragazzo si rialzò e si passò della saliva sul ginocchio: sanguinava. Trattenendo il fiato, tornò ad affacciarsi verso i Salgàri. Laggiù si era fatto silenzio, qualcuno aveva spento la musica. Tre fanali percorrevano il rettilineo – stavano venendo da lui? Subito corse al motorino e tentò di risollevarlo, ma le braccia si erano fatte di burro. Finalmente riuscì a issarlo sul cavalletto e affondò il piede sulla pedalina, ancora, ancora e ancora. Ma il motore non si avviava, rispondeva solo con una tosse bassa, un ringhio.

«*Te lo ingolfi*», disse una voce alle sue spalle. Il ragazzo si voltò lentamente e si parò gli occhi con l'avambraccio. Aveva i tre fari puntati contro. I motorini si erano fermati a bloccare la carreggiata: uno verde salamandra, l'altro color fuoco; il terzo, dalla carena perlata, brillava nel buio come un fantasma. I piloti, erano solo ombre nella notte, e il ragazzo non riusciva a vederli in faccia. Sentiva che erano più alti di lui di almeno una testa, che guidavano in maniche corte e che



non rabbrivivano per nulla, mentre si stringevano a cerchio intorno a lui. Senza fretta, si passavano una sigaretta accesa. Sembravano pronti a fare altrettanto con il ragazzo, a passarselo come una palla nel gioco del torello. Non avevano che due o tre anni più di lui e lo chiamavano *bocia*, *puteo*. Uno dei tre buttò l'occhio al motorino, si chinò davanti alla marmitta e lanciò un lungo fischio. Subito anche gli altri due ignorarono il ragazzo e rivolsero tutta la loro attenzione allo scooter. Era completamente nero – al contrario dei loro bolidi sgargianti –, senza loghi né decorazioni, e per di più datato. Ma la marmitta artigianale, la pedalina anodizzata e i cerchioni di alluminio non erano certo accessori di fabbrica, mentre la carena spoglia doveva nascondere altri segreti. Uno di loro diede un colpo alla pedalina, uno solo. Il motore si avviò con una nuvola bianca, e tutti rimasero in ascolto.

I tre si scambiarono delle occhiate, basse imprecazioni, bestemmie di apprezzamento. Poi tornarono a rivolgersi al ragazzo. Iniziarono a chiedergli di collettori, filtri e pacchi lamellari, di rulli, variatori e rapporti – una lingua oscura, quasi esoterica per lui, che sapeva rispondere. Il più grosso tra loro si abbassò per guardarlo in faccia. Era quello che guidava il motorino perlato, aveva la pelle bianca come la luna e gli occhi che non trovavano mai pace, che continuavano a ondulare come un pendolo. Un albino. Posò le mani sulle sue spalle, e gli chiese soltanto: «*do lo gheto tolto?*», dove l'hai preso.

Per tre anni il motorino era rimasto a far polvere in garage, sollevato su due mattoni accanto alla parete più vicina al portone, come se qualcuno avesse dovuto portarlo fuori da un momento all'altro. Il lenzuolo che lo copriva era grigio e umido, e ogni tanto, nei pomeriggi in cui rimaneva solo in casa, il ragazzo lo scostava per passare una mano sulla fiancata.

L'asfalto aveva scavato nella plastica solchi ancora incrostati di detriti, di polvere di strada. Una delle manopole era forata, uno squarcio si era aperto nel fianco della sella, e la pedana appariva deformata. Quelle ferite, agli occhi del ragazzo, erano come cicatrici sul volto di un guerriero. Nella luce che pioveva dalla bocca di lupo, nel silenzio, restava a contemplare il motorino come una scultura.

Nelle notti insonni tornava a pensarci. La camera che aveva diviso con suo fratel-



lo – due letti, due scrivanie, due armadi scompagnati e disposti senza simmetria – si trovava proprio sopra il garage. A lui sembrava di essere sdraiato su una voragine, sospeso pochi metri sopra il motorino: presto o tardi ci sarebbe piombato sopra. Allora, per distrarsi, accendeva senza volume il piccolo televisore appeso in un angolo. Una volta aveva visto un film su un pugno di motociclisti che vivevano come cavalieri medievali, con tanto di re e principesse, duelli e tornei. Forse lo scooter era un destriero che aspettava di essere sellato, ma non da lui; forse erano tutte scemenze.

Non aveva mai osato salire in sella né girare la chiave nel blocchetto di accensione, fino a quel pomeriggio. Era un giorno che aveva aspettato e temuto: il suo quattordicesimo compleanno. Gli sembrava che tutti i suoi amici fossero arrivati a quel traguardo prima di lui, che ognuno di loro avesse ricevuto, come un sacramento, il dono di un cinquantino. Non tutti erano nuovi e scattanti, anzi, in molti casi erano mezzi di terza mano, già consumati da cugini o recuperati dal disuso nel cortile dei nonni. Ma anche il più rugginoso di quei rottami appariva al ragazzo come una promessa, una promessa che a lui sarebbe stata negata.

Eppure c'era stato un momento in cui si era illuso: al termine del pranzo in cui nessuno aveva detto una parola, suo padre gli aveva chiesto di seguirlo di sotto. Al ragazzo sembrava di sognare, gli mancava il fiato mentre usciva dalla cucina e scendeva le scale, quei gradini che sembravano non finire mai. Cosa si aspettava di trovare? Il portone del garage sollevato nella luce del giorno, il motorino finalmente scoperto, pronto a partire per una nuova corsa? O addirittura uno scooter nuovo, con la sella che ancora odorava di fabbrica e la carena lucida, senza un graffio?

Ma ecco: c'era solo una bicicletta con un fiocco, una mountain bike bellissima, che il ragazzo accolse come una condanna. Che cosa avrebbe dovuto farci? Uscirne la sera, legarla davanti alla scuola? Avrebbero riso di lui per tutti gli anni a venire – e perché? Non erano i soldi a mancare: suo padre e sua madre non erano ricchi, ma quand'era stato il momento di suo fratello, quand'era stato lui a compiere quattordici anni, non avevano avuto problemi a lo stesso che ora marciva sotto un lenzuolo!

Il ragazzo si sforzò di nascondere la rabbia dietro un sorriso, di ringraziare suo



padre. Salì perfino sulla mountain bike per un giro di prova. Ma più tardi quel pomeriggio, quando fu certo di essere solo in casa, scoprì il motorino e lo tirò giù dai mattoni. Esitò con la chiave in mano, poi aprì il vano sotto la sella. Il casco era grigio di polvere. Lo sollevò a due mani, sapendo che gli sarebbe andato grande. Dentro, attaccati all'imbottitura, restava una manciata di capelli di suo fratello.

Occorse più di un tentativo per avviare il motore, ma alla fine la marmitta vomitò una nuvola dall'odore pungente, e il rombo rimbalzò tra le pareti di cemento. Quando impugnò le manopole e sentì sotto le dita le vibrazioni, quando staccò i piedi da terra e intorno l'aria iniziò a muoversi, il ragazzo si sentì in bilico come sulla cima di una montagna: rischiava di precipitare da ogni lato, ma finalmente la vetta era sua.

Per prima cosa doveva riempire il serbatoio. Percorse le strade meno frequentate del paese, temendo in ogni momento di essere fermato, scoperto. Si sorprese quando il benzinaio lo servì con indifferenza: era solo un ragazzo con un motorino, cosa c'era di strano? L'odore della benzina gli riempì i polmoni e gli salì alla testa.

Si sforzò di rispettare i limiti di velocità anche mentre attraversava la zona industriale, le vie ampie e dritte che si perdevano tra i capannoni. Sulla provinciale, trattori e rimorchi carichi della vendemmia rallentavano il traffico, e gli ci volle del tempo prima di raggiungere l'imboccatura della valle. Qui l'orizzonte si faceva ampio. Lontano dalle conerie e dai loro fumi – l'odore dei soldi, lo chiamavano – l'aria sembrava più trasparente, lasciava vagare lo sguardo per chilometri e chilometri. Il ragazzo lasciò la strada principale e imboccò la via che tagliava i campi, costeggiava il torrente saliva verso le colline.

Al primo rettilineo deserto si azzardò a tirare l'acceleratore. Per poco non volò a terra: lo scooter si impennava con un nonnulla. Il motore sembrava carico di rabbia, una forza distruttrice che aspettava solo di essere scatenata. Il ragazzo pensò a suo fratello, ai pomeriggi solitari, a tutti i suoi silenzi. In che modo il motorino gli assomigliava? Forse, con tutte quelle modifiche e quei componenti, aveva voluto costruire un autoritratto occulto, una parte di sé che non aveva mai mostrato a nessuno.



Poco alla volta le sue paure si placarono, iniziò a prendere confidenza con la velocità. Il sole si stava facendo pallido e le foglie erano già rosse, ma il vento sul viso e tra le dita gli sembrava tiepido. Il ragazzo guidò tra i boschi fino alla collinetta di pietra nera, vide la valle scorrere ai suoi piedi, imboccò curve assolate e discese dove la lancetta del tachimetro schizzava verso cifre improbabili; raggiunse punti in cui la strada era stretta e friabile, superò un ponte di cemento sopra la serpentina del torrente, e in una contrada di quattro case vide una donna indiana zappare l'orto, un cacciatore che stringeva per le orecchie un coniglio sanguinante. Tutto passava, rimpiccioliva nello specchietto e si dissolveva nel rombo dello scarico. Il ragazzo perse la concezione del tempo: non si fermò per ore, ben oltre il calare del sole. Niente l'aveva preparato a quella felicità.

Ora il buio era fitto e lui aveva in bocca il sapore del sangue. Era di nuovo in sella, ma solo come passeggero. Davanti a lui, a tenere il manubrio del motorino di suo fratello c'era il ragazzo dello scooter blu. Gli altri due, il bianco e il verde, lo affiancavano lungo la strada come una scorta. Il ragazzo non ebbe il tempo di pensare alla fuga: in due minuti erano già ai Salgàri, in vista del rudere. Del casolare non restava altro che un muro coperto d'edera e graffiti, una scala che saliva verso il cielo nero, il nulla. I tre motorini si fermarono nella luce rossastra del falò. I ragazzi bevevano birra in lattina, le ragazze si scambiavano commenti sarcastici e sigarette sottili; tutti lo fissavano.

Appena il ragazzo scese, si ritrovò ancora circondato dalle risatine e dalle stesse domande. Chi sei, cosa vuoi, dove l'hai rubata una *moto* come quella? Ai Salgàri un motorino non era più un motorino, ma un'arma da battaglia, un bolide da corsa. Lui rispondeva a monosillabi, balbettava. Allora l'albino saltò giù dal motorino perlato e ripeté a tutti quello che lui gli aveva confessato poco prima. Fece il nome di suo fratello, e gli altri iniziarono ad ammutolire. Tutti lo conoscevano solo per sentito dire, tranne una bionda, che ordinò al ragazzo di avvicinarsi.

Lui mosse pochi passi verso gli scoppi del falò, sentì sul viso il calore delle fiamme. La ragazza aveva addosso un chiodo di finta pelle, una nuvola di profumo dolce e trucco pesante. Era giovane come tutti gli altri, ma il suo sguardo aveva già imparato la freddezza; quelli erano occhi che avevano visto, che avevano



pianto, gli occhi di una donna. Il ragazzo non riusciva a sostenerli, e lei dovette sollevargli il mento con l'indice per guardarlo bene in faccia.

«*Nol ghe someja*», non gli assomiglia, stabili infine.

A turno, tutti vollero provare il motorino nero. Il ragazzo si oppose debolmente, ma fu inutile. In un minuto l'avevano abbandonato davanti al casolare, mentre un carosello di impennate, accelerazioni e frenate tornava a colorare la strada. Era un mondo tagliato con l'accetta, dove i ragazzi guidavano e le ragazze restavano a guardare; lui, era stato annoverato tra queste ultime, che da parte loro non gli rivolgevano un'occhiata né una parola, nemmeno per deriderlo.

Il gioco andò avanti per un po', poi il ronzio delle marmitte iniziò a scemare. Uno alla volta, i ragazzi tornavano al rudere, spegnevano i fari e i motori e restavano in attesa. Come ballerini, liberavano la pista per l'esibizione di una coppia. Sulla striscia d'asfalto, candida nella luna incompleta, rimasero solo due bolidi: uno rosso, l'altro blu elettrico. Il ragazzo sentì sulla spalla la mano pesante dell'albino.

«*Varda e impara*».

Il rosso e il blu si allontanarono in direzioni opposte, fermandosi a un chilometro l'uno dall'altro. Al centro, allineati davanti al falò, ragazzi e ragazze tifavano per l'uno o l'altro – ma tutti tacquero quando i due spensero i fari. Quello era il gioco dei Salgàri, una partita che si giocava nell'oscurità.

Il rosso e il blu lasciarono andare i freni e scattarono l'uno contro l'altro. Il ragazzo riusciva a stento a distinguerli nel buio, ma sentiva i due motori sempre più vicini. L'impatto sarebbe avvenuto proprio davanti ai suoi occhi, forse uno dei due sarebbe uscito di strada e l'avrebbe travolto... il ragazzo tentò di indietreggiare, ma la mano dell'albino, stretta sulla sua spalla, lo tenne ancorato al suo posto. Si sentì un fischio di pneumatici: il blu sfrecciò dritto per la sua strada; pochi metri più in là, il rosso aveva sterzato e inchiodato, evitando l'impatto all'ultimo momento. I suoi freni fumavano ancora quando fu investito da una cantilena: «*Conejo! Conejo!*». Il blu tornò verso la cascina, accolto da applausi e abbracci, come un campione del mondiale.

«*Toca al bocia*», disse l'Albino, sovrastando le altre voci. Scoppiarono delle risate, mentre spingeva il ragazzo verso il motorino. Lui si guardò intorno: le facce erano deformate dai ghigni e dal rossore tremolante del fuoco. Le mani gli tremava-



no, non sarebbe riuscito nemmeno a salire in sella.

«*Va' a casa, che xe mejo*», gli disse alla fine l'Albino, lanciandogli le chiavi.

Tutti gli voltarono le spalle, tornarono a parlare del rosso e del blu, della gara che avevano appena visto. Rimasto solo, fuori dal cerchio di luce, il ragazzo strinse i pugni fino a farsi male. Azionò la pedalina, e stavolta riuscì ad avviare il motore al primo colpo. Ma proprio quando stava per salire in sella, spense il motore e tornò verso gli altri.

«*Fame corere*», disse all'albino, guardandolo fisso in quegli occhi che non si fermavano mai.

L'altro piegò la testa in un modo che gli sembrò più crudele di una risata.

«*Vardèo! El pare tanto un bravo toso, e invese el xe un bronsa cuerta*». *Bronsa cuerta*, una brace coperta dalla cenere; a vederla sembra spenta, inoffensiva, ma chi prova a toccarla finisce scottato. Non era la prima volta che il ragazzo si sentiva chiamare a quel modo. Ma lo era davvero? Aveva una faccia da bambino, ma dietro i suoi occhi azzurri, non era capace di tenere un segreto? Non era capace di mentire, di fare del male?

Il ragazzo insisté: voleva correre, lo voleva sul serio. L'albino gli spiegò che avevano scherzato, che non c'era motivo di prendersela. Gli parlava come a un nipotino. Ma lui non mollava, voleva giocare, che chi lo batteva si sarebbe preso il motorino di suo fratello. Queste parole misero fine a ogni scherzo: lui e l'albino si strinsero la mano.

«*Sta' tento*», gli sussurrò all'orecchio la bionda. «*El ghe vede de note, come i gati*.»

Risalì in sella, e mentre si lasciava alle spalle le luci e le voci del casolare, provò la forte tentazione di non fermarsi, di fuggire fino a casa. Invece si fermò al punto che gli avevano indicato, dove le radici di un vecchio olmo sollevavano il lembo della strada come un tappeto. Voltò il muso del motorino e, mentre iniziava a scaldare il motore, rimase a guardare l'albero. I rami, mezzi spogli, salivano a oscurare la luna, e il fusto gigantesco, malato, aveva lo spessore di un secolo. Mezza sepolta tra le radici c'era un grande pietra bianca: forse quel che restava di una mola, di una vasca, di un altare pagano sul quale le *anguane* praticavano i loro sacrifici. Dal casolare qualcuno gli gridò di spegnere i fari, e lui obbedì. Nel rossore del falò, una sagoma nera alzò il braccio e lo tenne sollevato per qualche



istante. Poi, di colpo, lo abbassò e saltò via dalla carreggiata. Il ragazzo lasciò andare i freni e iniziò la corsa verso l'albino.

Il suo respiro si era fatto più corto, il cuore più rapido. Gli sembrò che i sensi si fossero acuiti. Senza il casco ad attutire i suoni, il motore del suo avversario era nitido di fronte a lui. Iniziava a distinguere i contorni spettrali della carena color perla, il sentore della polvere e della benzina, della fuliggine... e oltre il fumo, il muso del motorino dell'albino, il suo volto impassibile nell'oscurità.

Sessanta, settanta, ottanta... intorno ai novanta, la lancetta del tachimetro iniziò a tremare. Mancavano pochi metri all'impatto e lo scooter aveva raggiunto il massimo della velocità. Il ragazzo sentì che la strada si estendeva intorno a lui, che gli alberi, il casolare in rovina, perfino le colline venivano appianate e sommerse. Anche il buio non era più buio, e a lui sembrava di poter vedere per una distanza infinita. In ogni direzione non c'era più alcun ostacolo, niente da temere, nessun motivo per frenare. E vedeva sé stesso da fuori, dall'alto, come un occhio nel cielo. Perché non era più il ragazzo sul motorino nero, era la strada, era tutto, era in pace.

Questo durò una frazione di secondo. Poi di fronte a lui apparvero le iridi dell'albino. All'improvviso il suo sguardo era fermo, così la sua mano. Non avrebbe frenato. E lui, cosa avrebbe fatto? Cosa avrebbe fatto suo fratello? A quel punto lui e l'albino erano entrambi nel cono di luce del falò. Il ragazzo sentì che le ragazze strillavano, che i ragazzi si tiravano indietro. Chiuse gli occhi.

La luce dell'aurora lo sorprese mentre zoppicava lungo la provinciale. Il braccio destro, coperto di sangue rappreso, gli pendeva lungo il fianco. La gamba era quasi inerte sotto il pantalone sbrindellato. Il ragazzo se la trascinava dietro; appoggiandosi al guardrail come a un corrimano, riusciva ancora a mettere un piede dietro l'altro. Un camioncino fece capolino dalla curva; non si fermò per aiutarlo, non rallentò nemmeno. Passò ancora qualche minuto prima che le luci di una sirena si accendessero alle spalle del ragazzo. Lui non sorrise e non disse una parola, quando si voltò verso la volante.

I suoi genitori gli apparvero come spettri nella camera d'ospedale. Sua madre



piangeva, il padre gli diede uno schiaffo e gli disse all'orecchio: «*Te si un toso intelligente, non vojo, non vojo! Che te finissi come to fradelo*».

Il ragazzo voleva rispondere che non sarebbe successo, che ora lo sapeva: non era come suo fratello. All'ultimo momento aveva fatto la scelta opposta alla sua, aveva deciso di frenare. Ma si sentiva la lingua pesante, gli sembrava di sprofondare nel materasso. Vide un raggio di sole scintillare sul sacchetto della flebo, poi piombò in un sogno buio.

La strada scorreva davanti a lui come un nastro, come una musica senza fine. Lui guidava il motorino senza più paura né sforzo, senza dolore. C'era un profumo di fiori di campo, azzurri come occhi che lui non poteva vedere. C'erano colline e curve, ponti sospesi nel vuoto; c'era di nuovo il bivio dai cartelli illeggibili, ma ora sapeva dove andare. Davanti a lui correva suo fratello. Era distante, era vestito di nero, le luci di coda del suo scooter brillavano come braci accese. Non si voltava mai. Il ragazzo lo chiamava, accelerava, si chinava verso il manubrio per guadagnare velocità. E a volte riusciva quasi a raggiungerlo, ma appena iniziava ad affiancarlo, l'altro lo seminava di nuovo. Perché sei andato così lontano?, si chiedeva lui, senza rallentare né frenare. Perché non possiamo correre insieme, perché devi essere sempre avanti a me? Sei mio fratello, e non ricordo il tuo viso. Lasceraì che ti raggiunga, un giorno, che ti guardi negli occhi ancora un'ultima volta?



l'autore

Elia Gonella è nato ad Arzignano (VI) nel 1987. Vive a Milano, dove lavora come sceneggiatore per il cinema e la televisione. Ha pubblicato tre romanzi e racconti su Linus, Carie, Effe, Motherboard Italia, Settepagine, Lumière racconti, Reader for Blind, La nuova carne, CrapulaClub. Il suo libro più recente è *Tenebre* (Las Vegas edizioni), raccolta di racconti notturni.

Francesco Biagioli ha 22 anni e disegna in maniera autodidatta sin da piccolo, all'inizio per passione, poi per noia e, infine, per necessità. Studia attualmente geologia a Firenze e il tempo per disegnare è sempre meno. Predilige matita e pennello, con inchiostrazione a china; la carta è l'unica materia che trova accogliente.

l'illustratore



EDITING

Sonia Aggio
Anja Boato
Loreta Minutilli
Giuseppe Rizzi

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug_Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellircocervo.com

